

TESTO:
 Conversazioni della Domenica (di Nicola Tommaso) Ferdinando Martini.
 L'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele in Milano Raffaele Barbieri.
 Luigi Orlando G. Marconi.
 Corriere di Berlino: Un po' d'Egitto e molta Cina Ugo Sogliani.
 L'illustrazione italiana in Africa (la liberazione dei prigionieri di
 Mangia) Ed. Ximenes.
 Un romanzo d'amore nel Cinquecento: L'anello del Frangipani A. Cellini.
 Un'escursione nel Biellese G. S. P.
 Le feste millenarie di Budapest. I tornei schermistici di Pest e di Parigi L. Galli.
 Fucile mitragliera a gas del capitano Cei Nino.
 La Settimana Scacchi Rebus.

INCISIONI:

Il monumento a Vittorio Emanuele (di E. Rosa) inaugurato in Milano. fot. Achille Ferrari.
 — L'inaugurazione
 — I Sovrani accompagnati dal sindaco Vigoni ritornano alla Reggia fotografo Treves.

La spedizione anglo-egiziana su Dongala: Artiglieria montata su dromedari; Sul-
 dato del corpo di cavalleria montato su dromedari; Pattuglia di cavalleria
 montata su dromedari; Tribù amiche sorveglianti i dintorni dei pozzi di Murad. fotografo William.
 Nella Colonia Eritrea: Soldati che lavano i loro indumenti nel campo di
 Chercher; la posta; La cassa militare al campo Dante Paolucci.
 Le feste a Budapest: Il corteo per il trasporto della Corona di Santo Ste-
 fano nel nuovo palazzo del Parlamento da fotografo.
 — Arrivo al nuovo palazzo del Parlamento della deputazione colia Corona
 di Santo Stefano da fotografo.
 Vedute del Biellese: Ponte Bagneri; Rossara; Ospizio di San Giovanni
 nella Valle d'Andero; Santuario di Groggia fotografo Basso.
 Fucile mitragliera a gas del capitano Cei da fotografo.
 RIVISTE: Senatore Luigi Orlando fotografo Bellini.
 — Arnaldo Alberti (il Tribù) da fotografo.
 — Alcuni dei vincitori del torneo schermistico di Budapest: Merigani; San-
 telli; Barone Duval; Ceni; Piacenti; Galli; Szarvasy; Calabresi da fotografo.

REBUS.



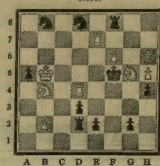
Spiegazione del Rebus del N. 27: LA LEGGE DEL MONDO MORALE È L'EQUITÀ.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 984

di E. Pradignan, Parigi.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 4 mosse.

Soluzione del Problema N. 980:

(Concorso danese)

Bianco. Nero.
 1 T d4-b4 1 R e6-d5
 2 C g6-e7 2 R f3-e6 o e5
 3 T b4-e4 matta.

(a)

1 R e6-d5 1 R e6-d5
 2 C g6-e7 2 R d5-c3
 3 C f4-d3 matta.

(b)

1 1 P d6-d5
 2 T b4-b6 2 R e6-d5
 3 T b6-f6 matta, ecc.

Solutori: Rigo, T. Guardani, vicenzone re-
 rano; R. Vignoli, Lodi; F. Paolillo, Nap-
 li; L. Labella, chianchi, Isernia; Circolo Rugli-
 Gubbio (Umbria).

Dirigere domande alla Sezione Scacchi

dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano

Spiegazione del Logogrifo N. 27:

ROMER - PASTO - OSTERIA - EMPIRETO.

Le inserzioni si ricevono: presso l'Agenzia di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, MILANO, Via Palermo, Presso: UNA LIRA la linea di colonna corte 6.

Stabilimento Idroterapico e Climatico

a 1000 metri sul livello del mare **COLLIO** a 1000 metri sul livello del mare

(Valle Trompia - Provincia di Brescia - Alle Sorgenti del Mella).

Acqua purissima a 7 gradi. — Bagni e doccie di ogni sistema - Bagno Elettrico - Massaggio - Elettroterapia - Sorgenti di acque magnesiache e ferruginee, vicine allo Stabilimento - Clima mite dai 15° al 20° centigradi. Soggiorno delizioso, indicato specialmente per malati nervosi.

Direttore Consulente: **PROF. AUGUSTO MURRI**

Direttore della Clinica medica nella R. Università di Bologna.

Vice-Direttore: **DOCT. EMILIO BOARI**

Alto di Clinica Medica nella R. Università di Bologna.

Medico Interno: **DOCT. ANGELO BONETTI**

ANNESSO ALLO STABILIMENTO VI È IL

GRAND HOTEL MELLA

Casa di primo ordine, munita di tutti i confort moderni. — Illuminazione elettrica. — Sale da musica, da caffè e bigliardi. — Posta 2 volte al giorno. — Telegrafo. — Tram a vapore Brescia-Gardone-Val Trompia (un'ora); da Gardone a Collio 2 ore di carrozza. — Passeggiata incantevoli.

Per informazioni dirigersi al Direttore dell'Hotel: sig. LUIGI NODARI. — COLLIO (Brescia).

APERTURA GIUGNO — CHIUSURA OTTOBRE

Ing. Augusto Engelmann

Ingegnere per la vendita al dettaglio in Milano Via Manzoni (accanto ai Portoni)

Grande Emporio Macchine da Cucire

dei migliori e più perfezionati sistemi

SPECIALE OFFICINA per RIPARAZIONI

DESTINO

racconto di Giovanni Geronzi. 2^a ediz. Una Lira. Dir. committenti e voglia al Fr. Treves, Milano.

IL RE GALANTUOMO

Ricordo al popolo italiano

di RAFFAELLO BARBIERA

Un'opere sul ricambio di VITTORIO EMANUELE

CENTENARI CINESE

Dirig. voglia al Fr. Treves, Milano.

BAGNI MARINI COLLEGIO CLASSICO-COMMERCIALE-RAIBERTI

Questo grande ISTITUTO onde giovare maggiormente alla famiglia, condurrà dal 15 luglio al 15 Agosto, i suoi alunni al bagno di mare, nella splendida spiaggia di Serravalle. Accetta giovanetti anche per la sola cura balneare. Religione, morale, scolarità sorvegliata. Cura di famiglia. Medici appa-
 sollecitare la domanda alla Direzione, Via per Lissone, Monza. La Direzione.

Nuovo volume

della Biblioteca Illustrata del "Mondo Piccolo".

Il piccolo vagabondo

racconto di C. V. JAMISON

riduzione dall'inglese di Ketty

Un volume in-32 di 300 pag., con 30

litte., e coperta in cromolitografia

LIRE DUE.

Dir. voglia al Fr. Treves, editore.



Concludendo dunque

che non si può ferirli, che non si deve dipendere da altro persona, che al riparo
 mia tempo e danaro, che in un momento è fatto un importante parto della toilette maschile, che per stanza e perfezione è insuperabile, bisogna convinere che il **Rasoio "RATZ"** è il migliore di tutti i rasoi meccanici e di sicurezza.

A richiesta se ne spediscono la de-

scrizione e l'express dell'unico

deposito per l'Italia.

Carlo Sigismund

88, Corso Vitt. Eman. MILANO.

44, via XX Settembre, TORINO.

AI RAGAZZI

raccontati da Edmondo De Amicis

UNA LIRA.

Ediz. speciale tirata in carta sua anti-

a in 100 esemplari numerati: L. 6

Dir. voglia al Fr. Treves, Milano.



VILLA ORTENSIA

ROMANEO DI ANTONIO CACCIGNA

Terza ediz. — In-16 di 816 pagine

UNA LIRA.

DELLO STESSO AUTORE:

Il bello della contessa Savina. 9^a edizione in-16. L. 1.

Edizione illustr. (in corso di pubblicazione). 4

Il Racconto di San'Alfio. 4^a ediz. 8

Sette i ligustri. Novello o mor- 6

morio 6

Il Conveto 8

La famiglia Bonifazio. 2^a ed. 1

Brava gente! 2^a edizione. 1

Dir. voglia al Fr. Treves, Milano.

Venezia - Hotel d'Italie Bauer

GRAND RESTAURANT BAUER GRUNWALD

Proprietario.

SANATORIO

Le Ville Casanove

COLLINE PIEMONTESE presso FIRENZE

Per Signori e Signori convalescenti e malati di malattie generali e nervose, accorrate le

mentali, cherchete in un fittivo, e aperta que-
 ste grandi ed eleganti Ville Casanove. Posizione incantevole. Clima deliziosissimo. Cure idrologiche di ele-
 tricità completa; massaggio; ginnastica me-
 dica. Bellissimo, conteso giardino. Pranzi, cene, croqui,
 zine, tutti a regola al dir. med. Dott. G. SANDO CASANOVA, Villa Casanova, Firenze.

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIII. - N. 26. - 26 Giugno 1896.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE, dello scultore *Ercole Rosa*, inauguratosi in Milano il 24 giugno.
(Fotografia Achille Ferrario di Milano).

CONVERSAZIONI DELLA DOMENICA di FERNANDO MARTINI.

Quando vidi spuntare le Sanguinarie,
Fidèle genelle tue, cui bacia il mare
E Aprile il capo e il lembo orbi di fior,
Parvemi quasi di finir l'esiglio:
Italia, Italia! diasi: e ogni tuo figlio
S'imila fratello e gli tende la man.

Italia terra sol nell'Accorata
Delle tue donne fannull ballata
Spirano i suoni che il mio Dante amò;
Al piangere colli dell'Euganeo solo
Alle baste del rapido Nido
L'alber medesimo i giorni poi fido.

Così Nicolò Tommaseo nel 1838 approdando,
dal volontario esilio parigino, alle rive di Corsica;
egli che sedici anni prima, e quasi fanciullo, dalla
Dalmazia natale cautava all'Italia:

A te il diurno volo
A te il notturno grido
Di tal ch'omai per voto è tuo figliuolo.

E che quanti non fossero vani poetici,
invocazioni alla Filicicia, il Tommaseo lo dimostrò
poi con la prigionia, nel governo di Venezia,
nell'ambasciata alla Repubblica Francese, col
secondo esilio, con l'austero esercizio di quelle
virtù che egli stimava necessarie ad un popolo,
il quale « tornato al viver libero, non si appa-
ghi di « una meglio spaciata prosperità, ma »
« senta i nuovi stimoli e i nuovi doveri com-
prenda ».

Or bene: quanti sono che leggono oggi i suoi
libri in Italia, quanti che si ricordano di lui?
Un mese fa, inaugurandosi il monumento che
Sebenico eresse al glorioso figliuolo, l'agenzia
Stefani dette conto con un telegramma della ce-
rimonìa avvenuta — e basta. Non un giornale
che rammentasse le sue molte benemerite po-
litiche e letterarie, non una rivista che ne tra-
ciasse il profilo. La sola *Rivista Italiana* colse
l'occasione per pubblicare alcune lettere da lui
scritte al Dall'Ongaro tra il 48 e il 49, vera-
mente importanti per la biografia sua e la storia
del risorgimento. Gli altri, silenzio?

Oh! non fu mai più in giusto e più invero-
doso. Senza la sconoscenza nostra, il Tommaseo
avrebbe a quest'ora monumento non solamente
a Sebenico ov'ei nacque ma a Firenze dove morì:
e forse in quella istessa Roma che nessuno dei
quindici in poi contese al domino dei Pontefici
con più demostenica eloquenza, con più profonda
dottrina, con più animoso fervore di sentimento
cristiano.

Il suo libro *Dell'Italia* è del 1835: stampato
in Parigi, a volte che, eludendo la vigilanza
delle polizie, penetrasse nella penisola dovevano
intitolarlo sul frontespizio *Opuscoli inediti di
fra Girolamo Savonarola*. Titolo adatto gli sa-
rebbe stato: *Memorie del rivoluzionario italiano*.
In esso il Tommaseo, affettuosamente prima
« senza la libertà, senza la pace d'Italia, non
avranno i popoli che la circondano libertà piena
né pace onorata », esaminò le ragioni per le quali
si condussero a tristo fine i rivolgimenti del Pie-
monte, di Napoli, di Modena, della Romagna:
e a far sì che le cause medesime non torrisser
nell'avvenire i medesimi effetti, diede consigli ed
 ammonimenti, i quali allora praticati quando
furono ascoltati e messi in pratica s'avviavano
al meglio le nostre fortune.

Giova citare qualche frammento di quelle belle
vecchie pagine, nuove certamente a parecchi.

« Non sempre vincerete né subito. Vi sarà forza non solo
di ferita mortale, ma e sotto la mania del re: vi sarà
forza patire, peggio che morire, i sedili della carere;
patire più orribile d'ogni pena, la calunnia e l'instituto
di colpa per quel abbracciare la morte. E queste cose
giova tener sempre innanzi al pensiero; non per bollida
disperazione, ma per chiedere a Dio forza che basti a
sopportare con dignità, e non contaminare con gli odii
il sacrificio solenne.

« Se dispartite vedete oramai la difesa di quel terreno
al quale più prossimamente dovete il sangue vostro, ac-
correte là dove una bandiera italiana tuttavia s'innalza,
accorrete per morir sotto quella. Dalle parti ancor pacifiche
e non pronte a sommosse, convenite in quella che
alzò il primo gridò: date l'esempio de' miei soccorsi,
delle veramente nazionali giustizie; non aspettate la vi-
ttoria per salutare i fratelli. L'Italia fu divisa dal gover-
no ».

1 Giova osservare per altro che a Milano tutti i giornali se ne
occuparono, specialmente il *Corriere della Sera* e l'*Illustrazione
Popolare*, che al Tommaseo dedicò tutto un numero. (N. d. R.)

nara, perchè sempre divisa del combattere; perchè la con-
cordia non si celebrò nel pericolo. Ma quando alle squadre
romagnole vedremo lombardi, piemontesi, toscani e
nelle piemontesi veneti, napoletani, romagnoli, ancora
suggerito di italiana unità.

« Se bandiera più non avete; se rimetterci di sconfitta
il vostro coraggio, se i re vi sono sopra, se la patria è
già di non pericolosa vendetta; raccoglietevi, o sfortu-
nati, in terra straniera, non per accorciarvi in meta inerzia
bestiale, ma per gridare il grido della giustizia che
tornerà per lontananza più forte nell'animo de' popoli,
nel terrore de' re ».

Non diversamente né meglio, scriveva anni
dopo Giuseppe Mazzini.

Quell'istesso libro ha un capitolo intorno al
Papa, che incompaia così « Ohi questa pagine
scrive non accrossive di professori cattolico;
arrosirebbe se parte del cattolico dogma fosse
il credere necessaria od utile all'onore della
romana fede la corte romana ». E, descritti « i
danni che seguiranno dalla funesta concordia del
pontificato con la tirannide », così si conclude:

« Queste cose giova che steno, giova che il Papa, come
re, si avvilisca ed infami; che uomo buono paja, per la
integrità della politica sua condizione, malvagio; accedi-
do che intollerabile e più, più, più, chiaramente conosci-
to questo stato è intollerabile, che matare bisogna, l'odio
il comando. Se un governo al abietto, si lebbroso d'ogni
male, fosse da stimare intangibile, l'odio non sarebbe ».

Questo credente, già autore di preghiere eu-
caniche, poche pagine conta al primo capitolo, il
portale dei papi scriveva nel 1835 — poche, ma
roventi — altro chiedendo l'economia e l'intento
del suo libro; nel 1851 questo cattolico, che
tenne come figlio un Benedetto Carchia di vi-
vuto a Firenze, perchè lo tenne intitolato dal
gorgi mugghianti dell'Arno e lo credè salvo
da un invocato miracolo della Vergine; si pentì
del non aver detto intorno a quell'argomento
abbastanza; e solitario in un'isola dell'Arcipe-
lago impiegò « les loisirs desolés de l'exil »
quelque rayon d'une lumière désolée, a tra-
trattarne in un intero volume: *Rome e le monde*
ch'egli volle intitolato « alla cospicua di Pio IX »
e prima scritto in francese, forse affinché tu non
copra più agevolmente succellasse contro al regno
dei pontefici « sorgere insieme le grida dei popoli,
le dottrine dei padri, i gemiti dei Santi ». Libro
profondo di erudizione sacra e profana, potente
di dialettica, di forma magnifica; ove le pa-
gine che Benigno Bossuet se le terliche sue non
vi fossero così magistralmente oppuginate, non
disdegnerebbe, spergiura la sconquassatrice iro-
nia di Paolo Luigi Courier: libro definitivo, in-
confutabile, sorretto da tutti i dettami dell'ar-
tista, bagnato da tutte le lagrime della storia.

E pensare che se talora avviene — e di rado
— i critici novissimi degnino pronunciare il
nome del Tommaseo, sempre gli appioppano in-
nanzi tanto di *neo-guelfo*! Alcuno in vena di
facezie, lo chiamò ora è poco « Fra Nicolò ».
L'ignoranza non fu mai più imbecille. Neo-guelfo
il Tommaseo che voleva il Papa se ne andasse
da Roma, ove questa divenisse capitale d'Italia,
stimando impossibile lo evitare che « i pregiu-
dizi e le passioni non si studiassero di porre
in contrasto la città cosmopolita con la città
italiana, il Vaticano col Campidoglio, il Tempio
col Foro ». Neo-guelfo chi nel 1851 scriveva
queste parole: « L'antichità delle memorie non
sempre compensa la non della storia, e le de-
prende le velle declamazioni. Ciò che v'è a
Roma di meno antico non è ciò che è di
meno vecchio: intendo dire la fecia dei peccati
profani, maledizioni ambulante. Se il Papato
vadesse purificarsi bisogna che se ne vada
da Roma e sollecitamente; o, se si deve purifi-
care Roma, occorrerà trapiantarvi una colonia
di sacerdoti onesti, il fiore dell'Italia, della
cristianità, dello spirito umano ».

Ma l'oblio non sarebbe meno immeritato quan-
d'anche il Tommaseo non avesse scritto alcuno
de' suoi libri politici. Se l'Italia ebbe, oltre cin-
quant'anni sono, un romanzo analitico di costumi
contemporanei che contenesse il raffronto co' più
celebrati francesi ed inglesi lo ebbe in *Pelle e Bal-
lezza* dal Tommaseo; se ha un *Vocabolario* degno
del nome è del Tommaseo; se un commento estico
della Divina Commedia è il Tommaseo che lo
ha fatto; se tra tante chiacchiere di pedagoghi ha
fatto, sotto presuntuose, chiacchierose, ancor
pochi vecchi libri ci traggono dal negar fede
alla pedagogia, un di que' libri è del Tommaseo.
E dopo la morte del Gioberti, prima che il Car-

ducci non pur nascesse ma si facesse audace alle
lettere, quali pagine di prosa si scrissero in Ita-
lia da pareggiare lo stupendo del *Supplizio d'un Ita-
liano* in *Corfù*? E, morto il Cattaneo, chi trattò
di questioni morali e giuridiche con quella forza
di argomentazione e insieme con quella precisione
e luce di eloquio, di cui rimane modello il
libro su *La pena di morte*?

Pochi scrittori ha l'Italia, tra' moderni, così po-
tenti ed originali: purgatazza, proprietà, varietà
di lingua, speditezza, vigore, numero, sono e non
tutte le qualità sue; tavolozza e bulino: perchè
la parola sua o dipinge, o incide. E, eruditore
e, di più, ispiratore di se, se volete, di più ge-
niali: ma non molti lo agguagliano nell'acutezza
dell'osservazione, nessuno lo supera nell'ampiezza
della cultura filosofica, filologica, letteraria.

E i versi? quelli ch'egli, pubblicandoli a Pa-
rigi, nel 1837 intitolò *Versi facili per la gente
difficile*? La nuova e di molto accresciuta edi-
zione fattane dal Le Monnier in discreto numero
di esemplari non è, credo, dal 72 in poi ancora
causurata. Eppure, osserva Enrico Nencioni, il
Tommaseo primo in Italia sentì ed espresso la
poesia della scienza e ne dette esempi di am-
mirabile originalità; eppure non fosse altro come
ardente e coscienziosa ricerca di motivi e di ritmo,
come fedeltà di fatto di passaggio e di sentimento,
meritavano diverso destino? E anche qui biso-
gnerebbe citare e citar largamente. Ma questa è,
dirò come al solito, una chiacchierata, non uno
studio biografico o critico, né alle elazioni è
conceduto quello spazio che si vorrebbe. Son del
1838 questi versi *A giovinetta che va sposa al
Brasil*.

Rocce vedrai vestite
Di perenni ghiande,
Lussureggiar le lande,
L'iole, le convalle
Di verdeggianti viti
E il mollo fior che estolle
Le odorate corolle
Sui fugacissimi cristalli

Non pensate vedrai
Varietà d'odori,
Di bellezze, d'amori:
E in tiro, in cangiante
Nostro, in rosso, in grigi
Festoni, in lunghe spire
Concentrate i fiori
E, più d'alpine piante
Un arbusto sublime
Fletter le lente chiome
A grande arco simili.

Son versati del 36 e non de' suoi migliori: ma
dopo sessant'anni da che egli li scrisse, ancora
piacciono per la larga fattura, ancora serbano
la freschezza del lor colorito. Auguro ai deca-
denti, di qua e di là dal Cenasio, che i versi loro
non decadano in sessant'anni più di così.

L'uomo ebbe certamente i suoi difetti e forse
in alcuni di essi è da cercare l'origine di leg-
gende intessute attorno al suo nome, così come
in alcune di queste leggende la ragione onde la
generazione nuova è distolta dal cercare gli
scritti di lui; prima l'orgoglio smisurato, poi
l'intolleranza, quell'ostinazione alla quale egli
definiva una teologia da fascino che di-
scute a furia di pugni, una logica da bestie fe-
roci che ragiona co' denti. Di qui, la non sempre
agevole estimazione di certi fatti, di certi metodi,
di certi spedienti di governo; di qui quando gli
scritti che gli italiani si dilungassero da concetti
parve che gli italiani si dilungassero da concetti
da propositi che egli aveva lungamente, e sin
da giovane, propugnati, una singolar propensione
a esagerare in vecchiezza i maneggiamenti della so-
cietà italiana del tempo suo; di qui (tranne al
Manzoni e al Rosmini e al Mazzini) una amara de-
dimento del pari) la lode lesinata agli scrittori
cingtoni e larghiestati ai medicori; e censure
delle quali non può affermarsi che fossero sem-
pre contro al vero, sibbene spesso, particola-
rmente per il modo od erano significate, oltre
del vero.

Che il Giusti, per esempio, non avesse mento
molto ampia può darsi; ma il Tommaseo battezzando
— *testa piccina* — dice troppo di più.
Qualunque di quei giudizi suoi si consideri, nes-
suno è improprio, se non avverso; l'analisi e la
ricisione della forma li guasta, starei per dirli
smatura. Scrive del D'Azeigio: « Ne egli né il

conte di Cavour che prese le mosse di là dove il D'Azeglio finiva, si figuravano dovere andare tant'oltre; e l'Italia tutta intera cascò loro addosso. Dal Colletta: « Servitore devoto dello straniero, adulò lo straniero, sovente i suoi compagni ». Del Foscolo: « Si atteggiava al leone dei nobili e degli eleganti e morì d'uggia, di disinganno e di debiti; morì dopo aver egli medesimo soppresso un libro che narrava le cose di Parga; e senza aver messo un grido di speranza e di compassione alla misera patria sua ». E si potrebbero centuplicare gli esempi. « Vero è che gli altri non erano più equi con lui; e basta a persuaderne, leggere i carteggi dei letterati. Il Nicolini che lo chiamava « selvaggio », ipocrita e malvagio Schiavone », non era quegli che lo trattasse peggio.

Comunque, certe sue ostinatezze, certe superbie, certe intolleranze, come non impedirono così non osarono le benemerite del cittadino, non menomano i pregi dei suoi versi o delle sue prose.

Il Tommaseo (astrazione fatta dal *Vocabolario della lingua italiana* e dal *Dizionario dei Sinonimi*), tanti scritti pubblicato da metterne insieme, credo io, se tutto si potesse rinvenire, più che quaranta volumi. Con questo bagaglio, diceva il Voltaire, alla posterità non s'arriva. Ci s'arriva qualche volta, ma non ci si rimane; né egli il Voltaire vi rimane oramai che con tre o quattro, a far molto. Chi raccolti gli scritti del Tommaseo suppone del suo trascorrere il meglio o del meglio comporre due volumi renderebbe alle lettere un segnalato servizio; e togliendo alla dimenticanza il nome del Dalmata illustre ripubblicare a una grande ingiustizia dell'italiani.

P. MARTINI.

L'EVANGELIZZAZIONE DEL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE

IN MILANO.

Tutto ciò che di più decoroso si possa ideare: tutto ciò di più simpatico e di più convinto. Mercoledì mattina, la piazza del Duomo di Milano aveva ottenuto da un momento all'altro una qualità inimitabile: la bellezza. Tutte quelle signore nei finestrini, ai balconi dei palazzi, formavano una cornice gaia e gentile; e le file interminabili di fanteria schierati nel grande spazio davanti alla folla; quelle associazioni operaie e militari, raccolte colle loro bandiere brillanti al sole intorno al monumento; tutto quel fermento di nobili e di umili; quella vivezza di colori dei pennoni, eventolanti, dei drappi, presentavano una bella scena.

Pochi momenti prima delle undici, le trombe danno un annuncio: i soldati presentano le armi, e del palazzo reale escono le alte autorità militari; un gruppo smagliante di piume, di decorazioni, che s'avvia alla tribuna reale, tutta decorata a panegegmi rossii e azzurro cupo, con una grande stella dorata in cima lampeggiante al sole. Poi un altro segnale: ed ecco i senatori del Regno; quindi allo squillo dell'anno reale, ecco il Re e la Regina, il Principe ereditario, i principi e le principesse reali coi ministri, coll'on. Villa presidente della Camera dei deputati e Von Cammarzaro, uno dei vicepresidenti del Senato. Umberto è in alta tenuta da generale; la Regina veste una *toilette* bianca che l'avvolge come in una nube di vaporosa eleganza. I sovrani camminano adagio; il Re sembra pensoso; la Regina sorride.

S'odono grida di viva il Re! le bande militari ripetono l'Inno, qua e là nella piazza; e tutto il corteo sale nella tribuna; e le tele bianche che avvolgono il monumento del Gran Re, facendolo rassomigliare a una montagna di neve, cadono; e l'opera d'Ercole Rosa appare tutta nella sua impochezza, non un dramma di bronzi e di marmi; e gli applausi scoppiano; applausi d'amore al Gran Re; d'ammirazione all'artista potente, che dorme il sonno della morte nei silenzi d'un cimiero lontano. L'impressione di tutti, alla vista del monumento è fortissima, profonda. E, senza dubbio, uno de' più superbi monumenti che l'arte moderna abbia creati. Quel re dalla mossa risolutissima e supremamente guerresca, sembra forse più un conquistatore, che un liberatore; sembra più un Pietro il grande che conquista, che so io? la terra Finlandica che il Re galantuomo che libera giulivo Milano. Ma un re, che come Vittorio emergeva per una grandiosa forza di volontà e che incarnò la rivoluzione e fu re d'un popolo strappato dalla sua tomba e risorto, do-

veva pur essere rappresentato con quell'energia e quello slancio che solo le grandi cause infondono nei condottieri de' popoli.

Vittorio è nel momento in cui, mentre ferve la battaglia, arresta d'improvviso con mano ferma il cavallo per dare degli ordini: ma si osserva che un cavallo arrestato, in quel modo nella sua corsa vertiginosa, non può più vivere, è spacciato; ma l'arte non bada a questi accidenti: alla scienza del veterinario il pensarsi; alla mossa del cavallo e del cavaliere è tutta un fremito, quasi lampo di vita. L'alto rilievo che corsa intorno al piedestallo e che rappresenta l'ingresso di re Vittorio con Napoleone III in Milano dopo Magenta, acclamatisi dal popolo inebriato che si confonde coi feriti, coi soldati feroci di gioventù e di baldanza, è ammiratissimo. I veterani, che fregiati il petto di medaglie fanno sere intorno al monumento, guardano quelle numerose, agitate figure con seria ammirazione: molti ricordi del passato si risvegliano nel petto il Re e la Regina guardano anch'essi, contemplanlo. Un illustre esteta nota il carattere dei magnifici leoni di marmo bianco, alla base, che si rassomigliano a due deificati, a due esseri egizi; un non che di ieratico, di grandiosamente monumentale, che impera. Tutto questo lavoro del Rosa, che ha tanta unità di stile, ch'è sì legato in gagliarda armonia, signoreggia per il suo carattere di bellezza e di grandiosità. Già, gli scolari romani, nati e cresciuti in una città di monumenti come Roma, possiedono assai alto il senso monumentale. Si osserva che se gli altorilievi fossero in marmo come i leoni, la grandezza sarebbe ancor maggiore; ma si noti che il Rosa non ne aveva lasciati che i modelli, e che la fusione in bronzo, in luogo dell'esecuzione in marmo, facilitava assai l'opera, anche per il tempo che, dopo tanti ritardi, urgeva più che mai. Prima che le tele cadessero per sempre, si temeva che il monumento apparisse piccolo in questa sassosa landa della piazza del Duomo; invece, ora, ci sembra proporzionato; grandeggia.

Duppertito ordine ammirabile: pareva d'essere sotto a una piazza ma in una sala, e un ricevimento solenne. Le bandiere s'inclinano tutte insieme dinanzi al monumento; si applaude ancora; ma è inutile negarlo, in quest'applauso non c'è che un rimpianto per giorni assai migliori di questi; per giorni di gloria e di esultanza eternati nei bronzi; serpeggia la mestizia al confronto dei trionfi di ieri coi lutti, ahimè! non dimenticabili, di oggi. Parga per primi davanti ai reali il sindaco Vigorzi; poi si avvanza Emilio Visconti Venosta, un mero in un'epoca di audacie ben calcolate e felici.

I due oratori strategizzano la vita del gran Re: il sindaco più brevemente; il Visconti-Venosta con più larghezza. Fu specialmente bello quando il continuatore della politica di quel sommo che fu Cavour, ricordò il Piemonte, farò nelle tempeste italiane:

« Là, vedevamo il genio di un gran Ministro, compiere, colla scienza della libertà, un mirabile lavoro di riforme e di progresso, e facendo tutto concorrere a un'unica mira, guadagnare alla causa italiana le simpatie, le alleanze, gli interessi europei. Quel animo fu il nostro quando il Re Vittorio Emanuele mandò i suoi soldati in Crimea, non per una sciocchezza abbiano compassione di quel che fremito ci scese in cuore quando il conte di Cavour gettò nel Concessi dell'Europa il nome dell'Italia e quei voti ai nostri diritti e ai nostri doveri! — Allora agli occhi di tutti apparve la via e la meta, e i soldati ritrovarono il segreto della concordia perduta da secoli.

Finiti i discorsi, il corteo cominciò il giro del monumento, e ai piedi erano state deposte numerosissime corone di bronzo; notate fra tutte, quelle di Trento e di Trieste.

Il pomeriggio, i Sovrani, i principi e le principesse reali e gli altri principesse, passarono nel Castello Sforzesco ad inaugurare un museo che ricorda i nostri principi e conti italiani, l'epoca nazionale del Risorgimento. Il museo, trasferito dal crollante salone dei giardini pubblici nella roccetta del castello, in ante ampie, restaurate fedelmente stile del medioevo, accoglieva una folla fitissima di nobili e di conti. Il colonnello Enrico Guastalla, riordinatore del Museo col marchese Ermete Visconti, col senatore marchese D'Adda e con altri patrioti. Un discorso ricco di idee. Del Museo riparlò in altro numero; e qualche disegno ne illustrerà le memorie preziose.

Dopo la visita del Museo del Risorgimento, una

premiazione. La stessa folla di eccellenze, di senatori, di deputati, d'ufficiali. Le stesse signore, le stesse dame, gli stessi gentiluomini di prima. Nel salone terreno del Castello si distaccarono i premi della gara di tiro a segno; e i Sovrani, essi pure, vi assistono acclamati. Alla sera, pranzo di gala a Corte: uno dei consueti pranzi affollati di convenienza ufficiale, nella gran sala bianca delle Cariatidi, detta così dalle quaranta cariatidi dei Calani da Parma, che sostengono il ballatoio intorno alla sala. Francesco Hayez dipinse sul soffitto una composizione allegorica sulla resata di Ferdinando I, nel 1835, a Milano; attorno alla sala corrono imitazioni di bassorilievi che rappresentano i fasti di Napoleone I. Coi il centinaio e più di commensali assistono alle immagini di due periodi storici: del gran Corso e dell'Austria, a un banchetto dato dal re d'Italia libera.

Dalla piazza si acclama. La folla grida: viva il Re! E Umberto conta Regina e coi Principi, si presenta al balcone. Si acclama specialmente al Principe ereditario. Il popolo ha spesso di queste frenze. E poi il figlio d'Umberto non disapprovò Francesco Crispi?...

È annunciato sui muri il *bis* del « Concertone » dell'alta sera, nel primo corteo del Castello Sforzesco; cortile vastissimo come una piazza d'armi. Proprio là, dove un tempo si ballavano, s'impiccavano *gi' ingovernati*, quasi un migliaio di esiliati dovevano lanciare al cielo l'uragano delle loro note; ma piove, e addio, concertone! La città si mantiene per tutta la sera, fino a tarda ora, animatissima. Molte migliaia di persone si sono riversate in Milano da altre città. I veterani, coi petto coperto di medaglie, girano ancora per le vie; si fermano ancora dinanzi al monumento di Vittorio Emanuele; ch'è là, e la rimane nei secoli, incommutabile, come perpetua sentinella che veglia sulla patria.

RAFFAELLO BARBIERA.

LUIGI ORLANDO.

Nel libro d'oro del *Votere* è potere italiano, una delle pagine più splendide è presa dal senatore Luigi Orlando, il fondatore e capo del grande cantiere sociale stesso nome, conosciuto e ammirato in tutto mondo. Egli aprì l'alba del 16 giugno nella ombra sua dimora preferita, a Monterotondo, presso Livorno, poco lungi da quel mare che fu il campo della sua gloria. Contava 52 anni, essendo nato il 2 marzo 1814 a Palermo da una famiglia originaria della costa siciliana di levante: era il primogenito degli altri fratelli e suoi collaboratori, Salvatore, Paolo, Giuseppe, tutti a lui premorti.

Pochi giorni prima della sua fine, nel cantiere Orlando ebbe luogo il varo solenne d'una gran nave, *Generale San Martino*, di cui abbiamo parlato; a quella festa, in cui i colori dell'Argentina e dell'Italia sventolavano uniti, non fu concesso all'Orlando inferno di dirigere la manovra: però, cadente, si volle assistere alla discesa su perba dallo scafo; e fu l'ultima volta che udì quelle grida di saluto, quelle acclamazioni che gli riempivano il cuore di gioia.

Cominciò giovinetto a lottare ed a vincere. Rimasto capo della famiglia, cominciò col dedicarsi coi fratelli alle arti meccaniche per ricostituire col lavoro il patrimonio paterno distrutto durante una tutela. I fratelli Orlando furono i primi a introdurre in Sicilia i molini meccanici per la macinazione del sommacco. Patriota fin da giovani anni, Luigi è con Giuseppe Pittò uno dei primi ad iscriversi nella *Giuvine Italia* e fu uno dei più attivi con Giuseppe Mazzini, Garibaldi, Saffi, pronto ad operare con loro.

Prende parte all'insurrezione di Palermo nel 1847; quindi ripara a Roma, ed è lui, che arruolando e organizzando, si pone all'opera nel piazzale del Campidoglio, dove nella mano di palazzo dell'antico imperatore la bandiera tricolore italiana. Nel 1854, quando il Michelet da Nervi gli dedicò un proprio libro, lo intitolò: « au sicilien, qui le premier à Rome plante en 1848 le drappello italiano ».

A Tolone, l'Orlando carica numerosa armi in un bastimento, e con rischi prodigiosi riesce a farle approdare seco in Sicilia, donde si riparte tosto per prenderne un altro carico. In quel tempo, fallite le speranze italiane, si stabilisce a



Artiglieria montata su dromedari.

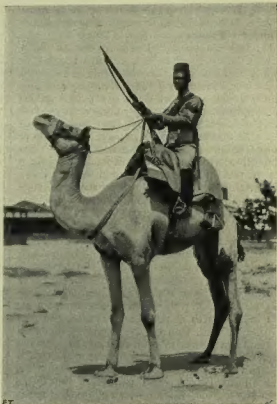
Genova coi fratelli; ed ivi, a Porta Pila, impianta uno stabilimento meccanico, dal quale verso il 1856, sotto gli auspicj di Cavour esce la *Spirita*, il primo piroscafo in ferro costruito in Italia, modesto rimorchiatore, e a' cui lavori si vedeva spesso assistere curioso un giovane ingegnere della Foca: Benedetto Brin.

A Genova, Luigi Orlando sposò la donna dei suoi affetti, Maria Parodi, angiolica compagna, che gli diede cinque figli: Giuseppe, Salvatore, Paolo, Rosolino e Luigi, oggi continuatori dell'opera del padre.

A proposito di questa compagna, G. Marcotti ci scrive in una lettera privata:

Luigi Orlando ebbe grandi meriti e non poche fortune: fra queste una segnalatissima: cioè di avere trovato, vera consorte della vita, una donna che sposandosi a lui, sposò del pari l'opera sua.

Egli aveva la religione del lavoro; alieno dalla ingannatrice familiarità di coloro che verso i dipendenti portano il miele sulle labbra e il rasoio alla mano, aveva l'amore dei suoi lavoratori. In ciò mirabilmente secondato da Maria Orlando, la quale fu per gli operai il canale delle grazie, la buona madonna, l'angelo del cantiere.



Soldato del corpo di cavalleria montato su dromedari.



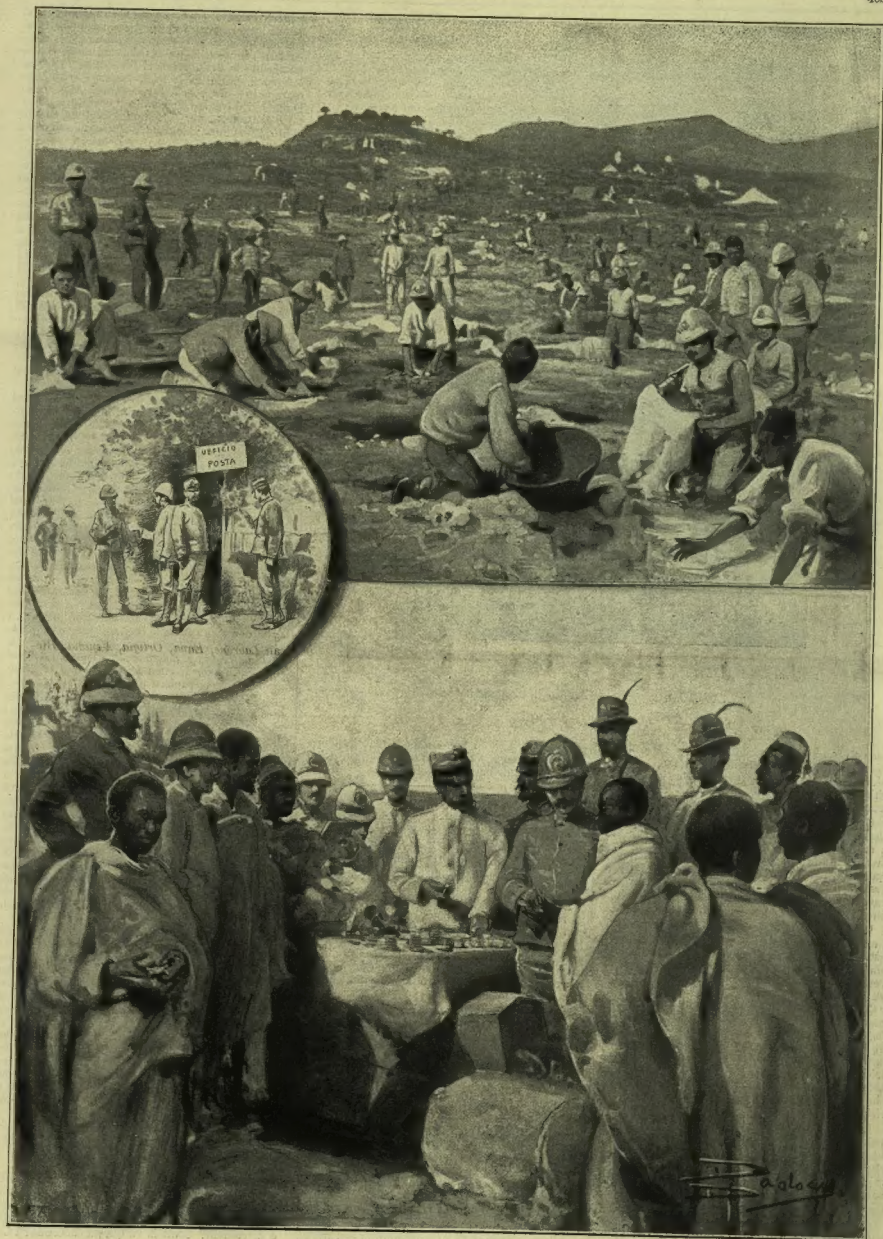
Pattuglia di cavalleria montata su dromedari.

Luigi Orlando passò a dirigere il cantiere di Giovanni Ansaldo a Sampierdarena, e vi rimase direttore fino al '86, imprimendo ad esso un impulso nuovo e potente; quindi, liquidata la sua posizione verso gli Ansaldo, chiamatovi dal governo, fondò coi fratelli il cantiere famoso di Livorno. Questo è un vero arsenale: misura contomila metri quadrati, ed ha officine che ne occupano quarantamila. La darsena ha cinquantamila metri di superficie: oltre millocinquecento operai vi trovano lavoro. Da quel cantiere uscirono finora quarantatré navi, che adesso solcano i mari portando dappertutto il nome d'Orlando; fra esse emerge la *Lepanto*. Le cannoniere *Paolo di Bruno*, *Alfredo Capellini*, *Provana*, *Basile*; i piroscafi *Labrone*, *Enna*, *Ortigia*, *Venezia*, *Birmania*, *Brindisi*, *Ignazio Florio*, ecc., sono tutti opera del cantiere Orlando; così gli arieti torpedinieri *Umbria* ed *Etruria*, gli avvisi *Rapido*, *Are-*

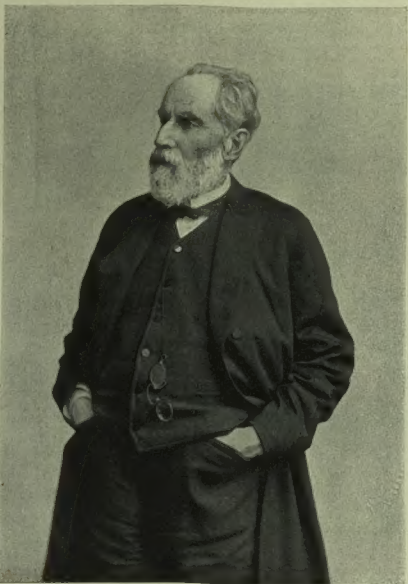


Tribù amiche sorveglianti i dintorni dei pozzi di Murad.

LA SPEDIZIONE ANGOLO-SUDANESE SU DOKKOLA (da fotografie inviateci dal nostro corrispondente speciale William).



Soldati che lavano i loro indumenti nel campo di Chereber. — La posta. — La casa militare al campo.
 NELLA COLONIA ERITREA (disegno di Dante Paolucci da fotografie del nostro corrispondente Ed. Ximenes).



Fotografia Bettini di Livorno.

LUIGI ORLANDO, m. a Livorno il 16 giugno.

tusa e Caprera; l'incrociatore torpediniere *Vesuvio*, l'incrociatore *Fierroaca*, molte torpediniere, ecc. Alle navi aggiungansi ventisette macchine: quella dell'*Origine*, del tutto originale, fu tracciata da Luigi Orlando.

Questi fu veramente il fondatore principale di una fra le principali industrie italiane; fu il primo a dimostrare coi fatti che la marina mercantile e la marina militare possono vivere in Italia, e prosperare senza ricorrere all'estero. E in tutte le grandi esposizioni del mondo, da Parigi a Chicago, questa verità venne confermata colle più alte onorificenze conferite al cantiere Orlando.

Le relazioni dell'illustre estinto con Cavour, Garibaldi e Mazzini formeranno un libro. Un giorno, l'Orlando ospita nel cantiere Ansaldo il Mazzini; Cavour viene a saperlo, e ne rimprovera l'Orlando perchè il cantiere lavora sotto le ali governative; ma l'Orlando prontamente gli disse: «Conte! Se non avessi più che un pane, ne darei una metà a Mazzini e l'altra la distribuirei fra me e la mia famiglia». Cavour comprese la nobiltà di queste parole, e non replicò altro. Garibaldi amava l'Orlando come fratello. In qualche giorno, triste per casa Orlando, Garibaldi voleva offrirgli tutto ciò che possedeva: vi fu una lotta fra l'uno che voleva prodigare e l'altro, che non voleva ricevere.

L'Orlando aveva idee lucidissime, pratiche, una volontà di ferro, coraggio. Era il tipo di quegli uomini di gran talento che primeggiano in qualche industria scientifica senza dipiomi accademici; vero tipo degli inventori italiani antichi; vero tipo dell'uomo che conquista la fortuna uscendo dal nulla.

A funerali solenni, a cui prese parte tutta Livorno, intervenne fra altri Francesco Crispi, che in certi giorni neri fu accolto nel cantiere An-

saldo sotto il titolo piattamente mentito d'operaio; quell'esecue riuscirono una dimostrazione grande di venerazione e d'affetto.

CORRIERE DI BERLINO

UN PO' D'EGITTO È MOLTA CINA.

— Perché non sono giallo o almeno color cioccolato? Perché non ho un codino o una chioma ricciuta unita col burro di coco?

E la domanda che adesso dobbiamo farei ogni giorno tutti quanti, noi poveri «bianchi». Berlino non ha più occhi, cuore e borsa che per gli esotici. Per entrare nelle sue buone grazie bisogna andare a zonzo in una zimarra di seta turchina o rivolgersi fieramente in un bianco *burnus*, fumare il *serpillé* o dar *curbascia* a qualche disgraziato di *burico*.

Alessandro Dumas padre ha immortalato anche i *burichi*. Ha raccontato la vita e le avventure di questi asinelli egiziani con un lusso di particolari che il suo collega Guérazzi non s'è mai sognato per quel suo filosofo d'«Asino» europeo. Ed una delle pagine più tragicomiche del suo «viaggio in Egitto» è l'ingresso poco trionfale del grande romanziere in Alessandria d'Egitto a cavallo d'un *burico*...

«D'un tratto mi guardo ai fianchi, alle ginocchia — racconta il buon Dumas — e — per la barba d'Al! — i miei calzoni bianchi erano diventati neri! Che miracolo è questo? Niente miracolo. Era semplicemente l'effetto del centinaio, del migliaio di... pulci, che dal pelo di quella canaglia d'un *burico* erano passati nei miei pantaloni...

Allora — storia di quarant'anni fa — tutti gli

asinari d'Egitto — perchè sin da quella gente si faceva leggere il portentoso Alessandro — protestarono in coro. Il Governo egiziano sorse a difendere l'onore e la pulizia dei suoi asini. Se ne immischiò la diplomazia. E finalmente fu eletto arbitro il grande Lesseps, il quale, — tutto bene esaminato — decise che il racconto di Alessandro Dumas si dovesse considerare «come una semplice fantasia», per la semplice ragione che in Egitto, sin allora, Alessandro Dumas... non c'era mai stato!

Così mi assicura ancora, dopo tanti anni, il vecchio padrone *burico* che nel «Cairo», dell'Esposizione nazionale i suoi somarelli a un tanto la corsa e se le grole quando trova da chiacchiere nel più delizioso italiano da scalò di Levante. Ma anche la giovane generazione egiziana — *buricaria* o non *buricaria* — parla l'italiano a preferenza di qualunque altra lingua europea. Mariam, la buona fanciulla copta, dagli occhi stellati, dai denti che spiccano anche più bianchi del vero pel contrasto col mento stinto di nero, sa dirvi l'*Ave Maria* in italiano e tra i palmizi che ombreggiano il faccinello della moschea di Muayad, un moretto, alto un metro, col suo bravo *turbac* in testa, trilla: «Un bel mazzolino di fiori...» — Di' un po' dove l'hai appresa questa canzone?

— Eh, signore, al Cairo! Ah caro mio, tutti parlano l'italiano...

Così è un po' dappertutto nello androne e nei cortili più o meno misteriosi di questo Cairo improvvisamente sulle sabbie giullonelle della Marca brandenburgese, nei sottoportici del *banar* come tra le rovine del tempio d'Edfù. Ma è appunto questo che pare dia ai nervi ai berlinesi. Dove sono iti i bei giorni d'un paio d'anni fa quando gli italiani facevano aggio? Quando «Santa Lucia» era più popolare di qualsiasi patetico *lied* e la sera per i ponti e le callette dell'«Italia in Berlino», la folla correa come matta dietro alla banda dei «bersaglieri»? Anche adesso nel Parco di Treptow v'hanno delle macchiette italiane. Autentici gondolieri navigano il bacino, creato a forza di braccia, del Nuovo Lago e gli inevitabili napoletani ballano là tarantella sul podio delle affumicate tavole della «Antica Berlino»; ma gli entusiasmi non sono più per loro. I berlinesi e sopra tutto le berlinesi hanno scoperto della gente che ha gli occhi ancora più neri, la pelle ancora più bruna, e che parla — oh delizia! — delle lingue, di cui nessuno, tranne al Seminario orientale, capisce un ette.

Quanto più sono foschi nel viso, multicolori nelle vesti e misteriosi nel linguaggio, e tanto più sono prediletti del momento. Una sera è un giovinotto, che accompagnata la sua *Brant* (sposina) se la gode a farla saltare su un cammello, e questo, seguito dal bruno e seguilo cammellaro, trotta via... Ma passa un pezzo e la sposina non torna. Corra e ricerca e le la trovano in un angolo remoto, dove meno penetra la luce delle lanterne, le mani conserte in quelle del *fellah*. Un'altra volta è un *Mehmed* o un *Ali*, un bamboccio da scappellotti, che è scomparso. Dov'è andato? Un quarto d'ora fa non hanno veduto sparire la testa ricciuta di bimbo che la sa lunga e le brache a sacco color magenta dentro a una vettura; e nell'ombra di questa si designavano il gran cappello coperto di rose e le forti maniche a sbuffi d'una figura di donna...

L'imperatore stesso è stato preso da questa febbre d'entusiasmo egiziano. All'apertura dell'Esposizione, poco manco che un suo telegramma non producessa una crisi politica nel mondo e una crisi amministrativa qui. Perché si sapeva benissimo che l'imperatore, subito dopo la visita al «Cairo», aveva voluto telegrafare al Khedive, ma il tenore del dispaccio non era noto. Non lo si seppe che parecchi giorni dopo, poi tramite del giornale ufficiale del Cairo, il *Cairo* vera, quello del Nilo. E il telegramma parlava dell'ammirazione destata nel Sovrano «dalla sciabola del grande Mehmet Ali», esposta dal Khedive e della garanzia di riuscita «che il Cairo — questo della Sprea — dà all'Esposizione».

Tanto entusiasmo per la scimitarra del Pascià, che primo proclamò «l'Egitto degli Egiziani»? Oh, oh, John Bull vorrebbe un po' saperne il perché!

E l'Esposizione — tanto delle industrie berlinesi, della scienza e del lavoro tedesco — dovrebbe attendere il suo buon successo da un Cairo di cartapesta, popolato di mezzo barbari, d'asini e di cammelli? Come la va questa faccenda? I Co-

mitati, i subcomitati, le commissioni e le sub-commissioni, come se lo lasciano dire?

Un giornale ufficioso stampò allora due righe che « il telegramma non era stato esattamente riferito », e la testata finì in un bicchier d'acqua. Ma le simpatie dell'Imperatore per gli ospiti bruni non cessarono per questo...

Una bella sera tutti i *fellahin*, tutti i *suaheidi*, tutti i *beduini*, ebbero l'invito di recarsi la mattina dopo, all'alba, al campo di Timpelhof, nella piazza d'armi. Ed ecco tutti gli alti a cavallo, gli altri, più alti ancora, a cammello, e dietro, oltre il raggiante branco de' *burich*, il codazzo delle donne mica troppo velate, delle vendicatrici d'acqua di rosa e di *babak*, delle donne di mezza bottiglia... « *en diane du ventre* ». La variorpinta compagnia può godersi lo spettacolo degli esercizi d'una divisione della cavalleria della Guardia. L'imperatore stesso, in bianca divisa di corazziera, la passa in rivista e la conduce all'attacco. Sopraggiungono le « Garde du Corps », accorrenti da Potsdam. Sono, per il quarto d'ora, il nemico. I due corpi si scontrano, le artiglierie tuonano. Per l'occasione le trombe de' corazzieri suonano una marcia nuova, composta dalla principessa ereditaria di Sassonia-Meiningen, una delle sorelle dell'Imperatore. Gli elmi e le lance brillano al sole. Un attacco su Rixdorf fa andare in rotta un ufficiale chiese, che esclama: « Ma questa è la prima volta che una vera guerra! ». E, forse per compier l'illusione, molti cavalli e cavalieri, nella foga d'una carica, precipitano in un laghetto. A un certo momento non si vedono più che le teste de' destrieri e i cavicchi de' soldati...

Ebbene, tutta questa civetteria del militarismo europeo, è stata inutile. Agli arabi, ai siriaci, sudanesi e compagnia, la coreografia de' razziatori e de' dragoni non ha toccato la pelle. L'Imperatore ha mandato a chiedere loro se si divertivano: tutti muti come pecore. Soltanto i *fellahin*, più ingentilisti, che suonano nella banda del Khedive, hanno espresso la loro sincera ammirazione d'artista per... i *tanzoum* de' corazzieri; e sulla via del ritorno un *beduino* ha confidato a un suo nuovo amico, un bimbo casertino che ha ballar la scimmia:

« Niente cavalli boni! Solo cavallo arabo star bono. »

Altri eroi del giorno: Li-Hung-Ciang e i suoi cinesi! Lui, lo chiamano « il Bismarck dell'Asia », al figliuolo danno — chi sa perché? — del « Lord », e il seguito — a sentire i berlinesi — è tutto composto di grandi diplomati, di grandi generali, di uno o l'altro, non si scappa. Uno che delle storie recenti non ne sapesse un'acca dovrebbe immaginare che, nell'ultima guerra, vinti sieno stati i giapponesi vincitori i cinesi, e che questi ultimi, allora, siano i precursori e i campioni d'ogni civile progresso! « Quale cambiamento, per grazia della Provvidenza », dai giorni in cui tutta Berlino, anzi tutta la Germania, celebrava, quasi come vittoria propria, le vittorie giapponesi! L'imperatore teneva ai suoi ufficiali una conferenza sul genio di Yamagata, e nel Circolo giapponese della *Carlsruhe*, fra i tarchiati tedeschi e i mingherlini venuti dal paese del sole nascente, si impegnò una gara a chi, con la birra o col vino di rosa, meglio brindasse alla gloria del Crisanteemo!

Adesso, è il Drago in campo giallo che va, per il bel paese tedesco, di trionfo in trionfo. Lo portano di banchetto in banchetto... di fabbrica in fabbrica. E a vederlo passare, nella carrozzella spinta innanzi da un paio di fedeli aiutanti, con lo smarrimento ricoperto dalla cancellia giapponese — l'Annunziata del suo paese — il capo coperto d'un berrettino su cui, a seconda delle giornate, ora c'è un bottone di corallo, ora uno di brillanti, mentre intorno gli si affollano dignitari d'ufficio, ingegneri, ufficiali di terra e di mare, ricorda — con tutto il rispetto — una di quelle tante visitatrici delle esposizioni, vecchie e stanche ma dal borsello ben guarnito, coi mercanti, fiutando il buon affare, offrendo ogni sorta di *biletto*. La differenza consiste soltanto nel fatto che, in questo caso, *biletto* sono ferrovie e corazzate!

Che cosa Sua Eccellenza pensi di tutti questi nostri diavoli d'ordigni è un po' difficile capire. E non tanto perché il Bismarck dell'Asia non parla che il cinese — che degli interpreti pronti a tradurre ogni sua parola ce n'è parecchi — ma perché egli si accontenta di sorridere sotto i baffi grigi e fare con la testa precisamente il

movimento dondolatorio de' panciuti suoi compatrioti di gesso.

Sua Eccellenza — spiega un tedesco che gli hanno appioppato ai fianchi come segretario, Sua Eccellenza non sa esprimere una sua opinione su ciò che vede che soltanto — ed in alcuni singoli casi — quattro o cinque volte dopo.

« Che prudenza diplomatica! — risponde il coro e confermano i giornali — che altissimo senno! E il giorno dopo ricominciava la baraccola. Al banchetto del Cavaliere si nota un avvenimento: Sua Eccellenza si serve della forchetta. Al banchetto degli elettricisti, Sua Eccellenza ha smesso per un momento di prendere del tè, e ha bevuto « con visibile compiacenza » mezza bottiglia di vino. Dal baro del vino — specialmente se è Reno o Mosella — al far entrare la Cina nel « gran concerto », delle Potenze civili, non c'è che un passo... molte commissioni alle fabbriche tedesche, in questo stesso momento nel cantiere privato di Kiel il gran mandarino, il braccio destro dell'Imperatore madre, storce promettendo — tra le frutta e il formaggio — l'ordinazione d'una qualche corazzata, d'un qualche incrociatore...

Ma non crediate che Sua Eccellenza abbia soltanto delle idee bellicose. Tutt'altro! Li-Hung-Ciang ha dato prova pochi giorni fa d'essere un uomo di Stato innamorato della civiltà, del progresso, della pace, quasi quasi un membro della Società per la medicina. In una fabbrica d'armi, un ingegnere gli mostrava un suo revolver di nuova invenzione che, toccando una molla, si convertiva, pur conservando il movimento rotatorio e la sua elasticità de' tiri, in una carabina. E Li-Hung-Ciang sorrise « rassicurante », e fece dire all'ingegnere dal suo interprete:

« Lei è un uomo cattivo! Evidentemente, Sua Eccellenza sogna un secolo migliore in cui i cinesi e i giapponesi, si abbracciano fratelli; o forse — ma questo lo dicono che i maligni — pensa che per aggiustare le cose ci vorrebbe qualcosa di più spicco di cotesti trastulli di fucili, di cannoni e magari di corazzate che alle foci del fiume Giallo, hanno la debolezza di lasciarsi colare a fondo... »

Han fatto nella Cina

Una macchina a vapore...

Quale è l'ingegnere della Germania, o del Fulcan, che fornisce a Li-Hung-Ciang un ordigno per i nemici interni ed esterni, in base a cotesto *recepte* l'avesse Beppo Giusti; commentato a dov'è, ma lo farebbero mandarlo! »

UO SOGLIARI.

PS. Ho ricevuto da Venezia parecchie lettere che mi fanno osservare una confusione in cui sono incorso nella precedente mia. Non è Anita ma Annina, non Mocegnio ma Morosini, la bella fra le belle. La conformità di nomi ha fatto commettere questo facile errore a chi vive lontano dalla patria.

LA GUERRA NEL SUDAN

e gli altri progetti del nostro corrispondente.

Prima delle vittorie anglo-egiziane di Fer Keh e di Suard, il nostro corrispondente signor Willian, ci inviò le fotografie, che pubblichiamo in questo numero, dell'accampamento di Akasheh, luogo di concentramento del corpo di spedizione, ma di cui si sa poco, conoscere la famosa cavalleria metarista, montata su cammelli, che tanto utile fu agli egiziani nell'insanguinamento delle truppe sudanesi fin sotto Suard.

Nella sua lettera il nostro corrispondente ci annunzia, il prossimo suo ritorno al Cairo per organizzare una spedizione di una grande ardore.

Nella mi propongo — egli ci scrive — di recarmi ad Oudman, nella residenza del Califfo, e di percorrere il Sudan Egiziano. È impresa ardua e considerata come impossibile: ma furono prese tutte le disposizioni perché il progetto potesse riuscire. Han un me dei fedeli compagni che mi seguiranno fino alla morte. E ciò che potrà sembrare ancora più strano, si è che ci spiegheremo sin laggiù, pur assicurandoci delle comunicazioni, per quanto sarà possibile, col Cairo.

Potrà, il signor Willian, non ostante gli ultimi avvenimenti — certo tal da rendere meno benevolo il Califfo — riuscire — attuare il suo ardito progetto? Lo auguriamo vivamente, per lui e per noi. Potremo in tal caso offrire ai nostri lettori dei disegni d'un interesse straordinario: dei fotografie fatte al campo mahdista.

AI NOTISTI ASSOCIATI.

« Preghiamo gli associati, ai quali, con questo numero, scade l'associazione, di volerla rinnovare sollecitamente, per non soffrire ritardi nella spedizione del giornale. »



ARNALDO ALBERTI.

« I nostri lettori ricordano certo le argute, rapidissime impressioni del *Potestario d'un anno*, pubblicate in queste pagine nel 1891 da un giovane veronese, che si nascondeva sotto il pseudonimo spagnolo di I. Trebla. Il brioso biondino milanese, raccolto poi in un volumetto dalla casa Treves, ebbe parecchie edizioni. L'avvocato Arnaldo Alberti (era questo il suo vero nome) si conciliò con quel lavoro, di botto, un bel posto fra i nostri umoristi e bazzettisti. Poi si diede al genere psicologico-romantico col romanzo *Perdizione*, e col grazioso *Racconto al chiaro di luna*. E sa anche una conferenza sull'umorismo. Da ultimo stava scrivendo un nuovo libro: *Eudora Ebea*, è dolorosissimo: Arnaldo Alberti, il giovane che aveva così dextro, così vivace, così simpatico l'ingegno e che tanto prometteva nella letteratura amena da lui preferita all'avvocatura, cui non si sentiva forse troppo inclinato, non miseramente di tifo nella sua Verona il 10 corr. a soli 39 anni!... A nulla valsero le cure, a nulla le speranze! E uno degli sberleffi strali della sorte, che ci lascia perseguiti e attenti!... Povero amico! »

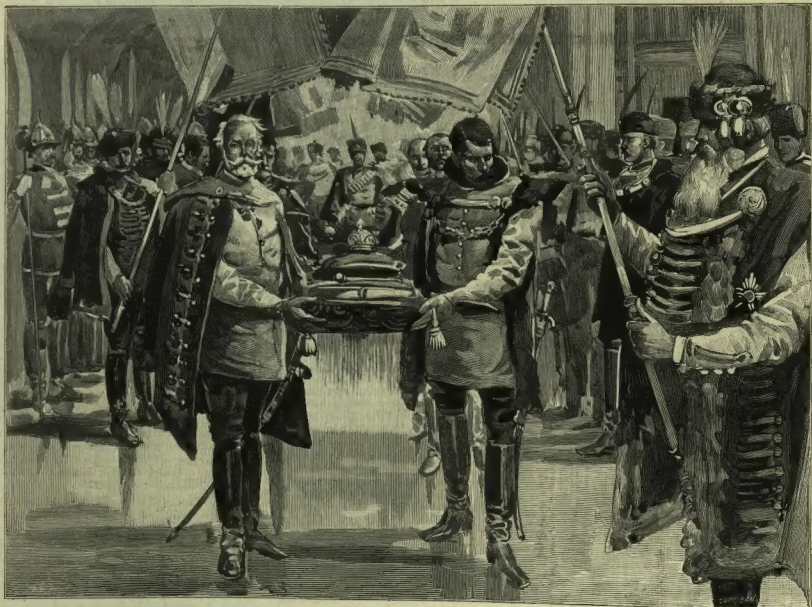
« Il nostro Gerardo Roloff, il celebre viaggiatore africano, lo storico della campagna inglese in Abissinia, autore del classico *Viaggio in Abissinia* compiuto per incarico dell'Imperatore Guglielmo, ma a Godesberg (Reno) il 3 giugno nell'età di 64 anni. Era nato a Veggast presso il Brem, e non ancora diciannovenne prese parte alla prima campagna prussiana contro la Danimarca, sotto Schleswig-Holstein. Studiò poi medicina, e prestò servizio nella Legione straniera di Francia, partecipando alla guerra contro i Kabili. Fu in tale circostanza che egli si dedicò allo studio della lingua araba. Più tardi, in un viaggio nel deserto del Marocco, soffrì ripetutamente la morte, ed assalito dalle sue proprie guide, abbandonato a sé stesso sulle cocenti arenne, vi sarebbe senza dubbio perito, se due Marabutti non avessero sentito pietà di lui, ponendolo in salvo alla frontiera spagnola. Nel 1864 tornò al Marocco e penetrò fin all'osi di Tust, visitò poi Marak, Borna e le sponde del fiume Rind, che percorse fino al suo sbocco nel Nigero. Nel 1868 prese parte alla campagna inglese contro Teodoro; nel 1870 attraversò il deserto libico, spingendosi fino all'osi di Giove Ammon. Fu l'anima di altre numerose spedizioni e nel 1880 tornò in Abissinia, latore di una lettera dell'imperatore Guglielmo al negus Giovanni. Frutto di quella missione fu il libro sull'Abissinia citata, che ebbe quattro edizioni e di cui l'edizione italiana fu dedicata al Re d'Italia. Spirito irrequieto, non sapeva accontentarsi alle esigenze di un organismo affranto dalle fatiche e dai disagi. Fu molto amico dell'Italia e dell'Eritrea, che visitò due volte dicendone un gran bene e magnificando lo spirito colonizzatore degli italiani — ahimè forse con troppa bontà! Egli ha pubblicato un gran numero di carte geografiche. Oltre il viaggio nell'Abissinia, abbiamo di lui: *Travels in Marocco* (1869); *Da Tripoli ad Alessandria* (1870); *Tre mesi e mezzo nel Nigero* (1875); *Quel mesi in Africa* (1886).

« A Londra, il celebre direttore del Covent Garden, sir Augustus Harris, figlio d'altro celebre direttore. Aveva solo 44 anni.

« Vittima della scienza fu il giovane medico milanese Luigi Vitti, addetto all'Istituto sieroterapico. Affatando il direttore Bonfanti agli esperimenti scientifici sul pus della morva (volgarmente morbo, morbo infettivo di cavalli), si pensò alla morte. Tutti gli sforzi per salvarlo furono inutili: il 18, era spento!



L'inaugurazione del monumento a Vitt. Eman. — I SOVRANI ACCOMPAGNATI DAL SINDACO VIGONI, RITORNANO ALLA REGGIA (fot. Fratelli Treves).



Le feste pel millenario a Budapest. — ARRIVO AL NUOVO PALAZZO DEL PARLAMENTO DELLA DEPUTAZIONE COLLA CORONA DI SANTO STEFANO.
(Disegno di E. X., da fotografia comunicataci dal nostro corrispondente C. de Slopp.)



Milano. — L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE (fotografia F.H. Treves)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA IN AFRICA

CORRISPONDENZE, FOTOGRAFIE E DISegni DI
EDUARDO XIMENES.

XIV.

La liberazione dei prigionieri di Mangascia. — La consegna del forte di Adigrat. — Cerimonia della bandiera.

Dopo, 20 maggio.

Adigrat è già lontano: fra noi è il forte rotondo Cherseher, Forada, Mai Marot. Vengono con noi i prigionieri di Mangascia, attoniti con ansia febbrile, e che avevano temuto venti volte di non rivedere. Vengono cantando sotto il sole che sferza — sui nudi o sugli asinelli gli ammalati — vestiti di nuovo dall'alto alle scarpe, ufficiali e soldati, senza distinzioni; uguali entro la larga tenuta di tela da coscritti.

Il Governatore ora se li guarda sfilare compiaciuto, sorridente; gli sono costati tanti pensieri e tanti palpiti, fino all'ultimo momento della loro liberazione!

Perché è mancato poco che non succedesse un parapiglia sanguinoso, lunedì mattina, al momento che dovevano esserci consegnati! Fu la fede e la impetenza abissina!

Secondo i patti, soltanto quaranta armati dovevano accompagnare i prigionieri, invece cominciarono a spuntare gruppi densi di armati che si aprivano a ventaglio da Masch al piano, attorno al forte, dietro il paese di Adigrat. Al maggiore Prestinari questa manovra non accomodava punto e ordinò a due compagnie dei suoi cacciatori di schierarsi ai parapeiti, pronti a far fuoco.

Il provvedimento ebbe efficacia immediata, poiché gli stormi neri al correre delle tannie dei veteri, addensatisi fra le saghi-terra, sparirono come per incanto. Prossimari non era però troppo lieto di questo successo: se ne andavano. E se avessero portato pur via i prigionieri che dovevano arrivare?

Un cavaliere al galoppo s'avanzava dal fondo del Soudà è Bodro che col buccio, da lontano, frangia la compagnia ed esiva la fucola. Con lui s'avanzava un cupo: Bascia Euclo, che deve portare la consegna del forte; egli vuole che esca dal forte il battaglione, e Prestinari dal canto suo, rimprovera l'avanzata minacciosa dei suoi. C'è il giuramento i gentiluomini del cap negro, finge il capitano Cicco di Cola, la sciabola sguainata, esce alla testa delle forze di Adigrat. Vi rimangono 40 cannonieri indigeni, 18 uomini di guardia, di scorta al maggiore, e il tenente del genio che deve fare la consegna.

L'uscita delle truppe avviene lentamente, con tutte le precauzioni di marcia. Ai segnali d'artiglieria, cioè a 2000 metri, il battaglione schierato di fronte ad Adigrat. E ora pure stato concesso un servizio di segnali ottici colle alture di Cherseher, nel forte un artiglieria aveva pronti, al cavalletto, dei razzi segnali, presto a lanciarsi al primo accento di confusione attorno al maggiore.

Ma s'avanzavano i nostri prigionieri lentamente verso le mura, fiancheggiati da pochi neri armati. Quella folla dispersa nel grande piano pareva d'indigeni. I nostri soldati avvolti in tute bianche, lacerti, scudi, colle loro baucolte, coperti il capo di cose che non hanno nome, ante da serrate a ripartirsi dal sole, procedono perplessi, vagando intorno collo sguardo, in cerca dei fratelli che dovevano accorrere.

Scium Agamè Tesferi Antalo, che ha il comando della scorta e rappresenta Mangascia, li precede su un bellissimo muletto bardato all'abissina con fiamme e istorie etiope. Il traduttore Agas Tafari in gran cappello di feltro li segue, pur bene a cavallo. La colonna entra nel forte. Il maggior Prestinari, sulla porta, abbraccia gli ufficiali e stringe la mano e bacia i soldati. Tafari, per ultimo, porge la mano al maggiore, questi lo ricompone e ritira la mano con ripugnanza. Il Degià e a quell'ora, confuso e mortificato, si toglie il cappello; ripetendo l'atto rispettoso tutte le volte che il maggiore gli passa vicino.

Nel forte era pronta la colazione per gli ufficiali e il rancio per i soldati; nel locale delle infermerie preparati gli abiti e la biancheria per tutti i prigionieri.

Intanto i tigini aprirono le tende e si accamparono a sinistra del forte dove sorge un piccolo castello, ricovero di un antico sottoposto di Sebeth. Quel castello era stato minato con un ap-

parecchio a percussione, in modo che chi avesse tentato di aprire la porta sarebbe saltato in aria. Ciò in previsione, nel caso che si fosse dovuto far saltare il forte di Adigrat colla casa di Sebeth. Tutto era disposto in più minuti particolari, perché nulla restasse intatto; ma dopo il fatto di accoppiare coi prigionieri furono tolti tutti gli apparecchi demolitori e annegate le polveri; attese precauzioni anche nel paese di Adigrat e nel castello del sottoposto. Soltanto, in giro per l'accampamento dei tigini, le mine erano molte ma i fili tagliati.

Mangascia, per tema che i suoi soldati mettessero a ruba il forte, aveva proibito con un bando di nulla portar via. Il suo luogotenente Scium Agamè vi dispose una densa fila di sentinelle. Ma all'uscire del maggior Prestinari, dal maggior Salda, che aveva seguito di poco Bodro, e della colonna dei prigionieri, una turba vandalica pugnò le file delle sentinelle e diede la caccia al forte. Prima però fu quella dei saghi-terra degli spalti che credevano contenessero farina; coperte stracciate, scarpe rotte, scatole vuote, cerchi di botte, tutto era da loro ghermito. Tafari distribuisce nerbate per impedire nel suo seguito, o avrebbe ostato il fuoco contro i predatori, se Prestinari, prevedendo il caso, non si fosse opposto al menomo sgarbo.

Vedi, — gli fece dire dall'interprete, — se si sentisse una sola fucilata dai nostri soldati, accorremmo in massa il corpo d'esercito e allora guai per tutti!

I soldati di Agos allora lasciarono i fucili e cominciarono a respingere i raziatori a sassate. Ciò durò fino a sera; i contadini dei villaggi vicini che credevano di trovare chi si facesse loro nel forte, si addensavano sempre più numerosi. Il colonnello Nava che arrivò tardi al forte, al crepuscolo della sera, quando i nostri soldati erano già a Cherseher, potè assistere alle schioppellate che si stava calando tra paio di stivali, ne aveva appena infilato uno quando intese le prime scariche, seguite da altre più numerose sempre più insistenti; credette prudente venirsene via dal forte con uno stivale intatto e l'altro no, lasciando al forte generale. Fu così che Tafari a cavallo sparava contro i raziatori.

Quando i prigionieri usciti dal forte si videro al sicuro fra il battaglione cacciatori, proruppero in grida di esultanza all'aria. Prima del tutto e mezza la lunga colonna, coi cacciatori alla testa, s'incamminò per la strada di Cherseher rasantando il monte Urocoot, da dove il giorno 4 fococavano le fucilate contro i primi che si avvicinavano al forte.

Tutti i feriti erano montati sopra muletti, taluni sofferenti ancora per ferite non rimarginate, altri il dondolio dei muletti riusciva molesto. Gli ufficiali, cioè il capitano medico D'Albano, che montava una muletta regalata da Mangascia, il tenente medico Cottafava e il tenente Vece, vestiti da coscritti, come disse, senza distintivo qualsiasi, precedevano la colonna dei prigionieri. Il maggiore Salda aveva preceduto di qualche centinaio di metri, coll'interprete Gheas, di cattivissimo umore.

Attorno al maggior Prestinari cavalcava un piccolo stato maggiore nero: tre prigionieri indigeni riasciati da Mangascia, l'interprete del maggiore Toselli, Negus, e un altro, che comandò una centuria ad Amba Alagi e si batté valorosamente, e Belata Bairi, promosso ora scudiero dal generale Baldissere.

— E come siete stati trattati, giovanotti?

— Oh benissimo! Vedete i trattamenti? — e ci mostravano le lividure delle legature sulle braccia e sulle spalle! Il nutrimento consisteva in qualche pugno di ceci o un poco di eroga colla mulla, quando qualche donna pietosa se ne ricordava. La facevamo marcire una giornata per chilometri e chilometri senza nutrimento!

Al tenente Vece, che era in consegna del garasmeo Tella, fu d'un tratto cambiato il trattamento. Tella venne a fargli tanti complimenti e gli salutò.

— Che vuoi, Tella, mi porti finalmente alla morte? — gli chiese il povero tenente col fiato sulle labbra, per la vita da cane che il garasmeo gli aveva fatto menare.

— No, tenente, tutt'altro; tu sei sì ho voluto

bene e se ti ho trattato da cristiano. Pupi far testimonianza se ho trattato bene anche tutti i tuoi fratelli.

Vece capì che c'era qualche cosa di nuovo in quel cambiamento repentino. Nei tre giorni che lo fecero marciare seguito ad almanaccare tra sé, poiché non gli si vide trapiar nulla della liberazione. Alla fine si fece trapiar nulla davanti l'attentamento di Sebeth fra il gruppo degli altri prigionieri. Dal colle vide sventolare intesa la bandiera d'Italia e non potè vincere la commozione.

Quella bandiera marciava in testa della colonna dei prigionieri; era stata abbassata il mattino alle nove e tre quarti: una cerimonia triste e solenne. La quinta compagnia dei cacciatori, i novantuno cannonieri italiani e i cinquanta indigeni, i cinquanta uomini della sezione del genio e tutti gli ufficiali schierati di fronte al ridotto alto, sulla casa di Sebeth, sotto gli ordini del capitano Cicco di Cola, aspettarono che il maggiore Prestinari salisse sull'osservatorio dove sventolava la bandiera. Il maggiore comparve nella sua tenuta fucile, col collo acceso e la spada sguainata. Pote dall'alto il segno dei bersaglieri col fasciato, la fredda e il tromba d'artello.

Silenzio solenne: commovente! Tutti gli occhi al vessillo! Prestinari la spada in alto, la piogge lentamente e la richiuse scoprendosi e inchinandosi sul cofano preparato in antecedenza per riceverlo dal tenente prestinari di Adigrat.

Il tenente Cisterni e un caporale lo portarono al capitano Cicco di Cola in presenza delle truppe silenziose, commosse.

Il cofano colla bandiera posato sul dorso di un piccolo mulo, giravissimamente, tanto in Adigrat durante l'assedio, viene con noi, ci segue nel ritorno e aspetterà qua... nella terra bagnata dal sangue di tanti italiani!

ED. XIMENES.

UN ROMANZO D'AMORE NEL CINQUECENTO

L'ANELLO DEL FRANGIPANI

Mai forse l'adagio "piccola favilla gran fiamma seconda", ha avuto, nel campo degli studi, dimostrazione più valida e più completa di questa romantica storia che la fortuna accompagnata adesso nel mondo sotto il misterioso nome di *l'anello del Frangipani*. Chi la racconta è il professor Enrico Thode, marito ad una figliuola della signora Cosima Wagner, strumento di nascita tra quasi italiano per simpatia e per consuetudine di vita, dimorando egli alcuni anni dell'infanzia a Venezia o nella sua villa rinfrescata dalle acque del Garda.

Professore di storia dell'arte nella vecchia università di Heidelberg, il Thode è un poeta nelle severe vesti del critico: uno di quei doti e scrupolosi cui basta una parola, un foglio di carta, un indizio di qualsiasi natura per coniare tutta un'età, tutto un periodo storico. Quanto più sottile è il filo che egli riesce ad afferrare, tanto maggior compiacimento prova nel tessere la sua tela. Ingegni cosiffatti si potrebbero paragonare a certi ragni dei quali è parola nelle narrazioni dei viaggiatori sud-americani.

Infatti il caso faceva capitare nelle mani del Thode un anello rinvenuto tre anni addietro da un contadino praticando alcuni scavi nel castello di Prata su quel di Pordenone. Insegnante all'apparenza e coperto di belletta, l'anello risultava d'oro e vuoto al centro perchè composto di due lammine insaldate e incurvate. Tutto uguale e sprovvisto di pietre, all'esterno esse recavano alcuni segni disposti diagonalmente, a spiccioli alcuni fregi disposti diagonalmente, a spiccioli, e tra i fregi delle lettere gotiche che il Thode lesse così: *Myt Wylm Deyn Eyyen*, — letteralmente: "con volontà, tua propria".

Nessun dubbio che si trattasse di un anello di fatto tedesco, e che si trattasse del lavoro, d'uno di quei celebri orifici d'Augusta dei quali è memoria nelle cronache del quattrocento e del cinquecento. Probabilmente l'anello aveva già avuto una parte, e non volgare, nella vita del passato: probabilmente era stato un ornamento fioriva dall'amorosa insegna. Perché le vecchie lettere gotiche parlavano chiaro: il committente dell'anello non poteva essere stato che una donna, una fanciulla, una sposa, cui premeva far sapere a qualcuno che avrebbe voluto appartenere, e che gli apparteneva tutta intera, liberamente, volontariamente: "tua, tutta tua, con la volontà".

Quanto più sono imbottiti di studi, tanto più

¹ Der Ring des Frangipani, di H. Thode. Frankfurt am Main. H. Keller, 1895.

facilmente i tedeschi sembrano inclinati al fantasciismo; ed il Thode, contemplando l'anello da lui acquistato, godeva nell'immaginare che peggio e talismano d'essere forse stato. «Ma quando? E di chi? E come mai esso era andato a cacciarsi sotto terra presso Pordenone, nel cuore di quei Friuli occidentali che dal quattrocento formavano parte della repubblica veneta?»

Scoprire tutto ciò era compito nobile e divertente d'uno storico e d'un poeta insieme. Due anni interi il Thode impiegò nel rovistare archivi e biblioteche, nell'interrogare polverose cronache, nel raccogliere indizi, nel raggruppare documenti dispersi, sempre più arduo e più curioso, ed sempre più risoluto nel voler riescire, — ed oggi il risultato delle sue ricerche ha tutto il profumo e desta tutto l'interesse d'un buon romanzo d'amore del secolo XVI. Dopo avere rimescolata la storia dell'antica scuola di pittori di Norimberga la quale da quattrocento anni era morta e sepolta, ecco adesso il Thode rifare, nell'*Anello del Frangipani*, la storia di una grande dolcissima passione, simbolo della quale era precisamente il gioiello scoperto per caso tra le rovine del castello di Prata.

Per rileggere un capitolo della «Storia documentata di Venezia», del Rominin, o precisamente quello in cui sono descritte le scorrerie dei soldati tedeschi nel Friuli, nel corso del cinquecento, che al professore di Heidelberg venne il primo sospetto che a quell'epoca l'anello si riferisce. Col pretesto di punire i veneziani della «insaziabile cupidigia e della loro sete di dominio», — come scriveva l'imperatore Massimiliano nel manifesto 6 gennaio 1568, — tutti i principi d'Europa si collegavano a Cambrai «a loro danni. Venezia resistè gagliardamente meritiando, al dire dei Sismundi, il titolo di immortale; e a buon conto nominava a capitani generali il conte di Pitagiano per la difesa del Veronese, e Bartolomeo d'Alviano per la difesa del Friuli. Ai vari fatti d'arme si alternavano trattative diplomatiche e orazioni di ambasciatori, ma da parte della Repubblica non vi solo atto di debolezza, non una concessione volontaria di territorio. Esausta non doma. Venezia seguitava a difendersi ancora, allorché nell'autunno del 1513 i tedeschi deliberarono l'invasione del Friuli. Li capitaneava il conte Cristoforo Frangipani, una stirpe ardita che risiedeva principalmente a Segna e a Veglia, nel Quarnero di cui egli signora. Spinta da ardenti passioni a piani ambiziosi, ad audaci violenze, poi richiamata da superstizioni spaventose al fanatismo religioso, la famiglia Frangipani passa attraverso i secoli eroica ma infida, indipendente ma calcolatrice, in perfetta lotta con sé e con gli altri. Secondo alcuni la Croazia sarebbe la sua patria d'origine, mentre altri la credono un ramo della onomima famiglia romana, ed altri ancora venuta da Ravenna a Venezia ed ivi ammessa alla nobiltà. Comunque, è positivo che il conte Cristoforo, nato nel 1483, era passato giovanissimo nella Corte d'Ungheria e più tardi al servizio dell'imperatore Massimiliano. Dopo aver rotto, in epoche diverse, grandi molestie ai domini di Venezia nell'Istria, nei primi mesi del 1514, egli, alla testa dei suoi croati, occupava Udine e Gradisca e poco meno che tutto il Friuli, commettendo crudeltà d'ogni fatta, sino a cavar gli occhi ed a tagliare le dita ai villani. Il più grande anacoreta di quell'epoca, Marino Sanudo, offre un'ampia cronaca quotidiana di quegli avvenimenti. Il 15 febbraio il conte Cristoforo volgevasi ad espugnare la fortezza di Osopo, che resisteva e si difendeva con la forza di genti veneziane erasi raccolto, ma non vi riusciva attribuendo l'insuccesso ad un triste presagio: — nella via da Pordenone ad Osopo egli aveva sostenuto una scaramuccia con alcuni contadini perdendo una reliquia cui attribuiva gran valore. Tornato più tardi con nuove forze all'assalto, aveva la peggio essendoché all'eroico Savorgnan s'univano i poderosi soccorsi dell'Alviano. Frangipani deliberò allora di volgersi verso la Germania, ma l'Alviano intervenne tra i monti sbaragliando l'esercito assediante e catturando l'audace condottiero, il quale il 9 giugno giunse sotto buona scorta a Venezia ed ivi venne imprigionato nella *torreola* (torricella) in palazzo ducale.

L'età nostra ride delle superstizioni e dei presagi antichi; ma il conte Cristoforo Frangipani aveva ragione di temere che la fortuna lo avesse abbandonato, poi che, alla vigilia della pugna sopra, egli smarriva il più dolce, il più soave dei

talismani: l'anello d'oro datogli dalla sposa come pegno di fedeltà, recante incisa l'insigna *Mit Willen Dein Egen*.

Il ninnolo acquistato dal prof. Thode non sarebbe infatti che la reliquia perduta dal signor di Veglia presso Pordenone. Quel cerchietto d'oro, uscito dopo 381 anni dalla terra, ha rimesso, polpe e muscoli ad una salda figura d'eroe e ad una dolcissima eroina d'amore: la contessa Apollonia Frangipani.

Della famiglia patrizia del Lang, d'Augusta, la contessa Apollonia era sorella del famoso cardinale di Gurk, Matteo Lang, confessore e ministro favorito dell'imperatore Massimiliano. Sembra che a quei tempi egli fosse salito grato al potere che la bella Apollonia esercitava sul l'anima imperiale: un potere irresistibile, al dire del Sanudo, il quale aggiunge che Apollonia era l'amante del grande monarca. Massimiliano l'aveva conosciuta giovanetta e se n'era invaghito così da indurla ad abbandonare la casa paterna per la Corte in qualità di damigella. Dai ritratti del Dürero, Massimiliano appare avvenente; ed inclinato contera ai romanzi d'amore, la fresca ed ingenua fanciulla lo sedusse certo più della moglie Bianca Maria Storza, di Milano, succeduta a quell'Anna di Bretagna ch'egli aveva sposato soltanto per procura e che Carlo VIII toglietivasi nel 1505. Apollonia, come Bianca Maria Storza, somigliava, andò sposa ad un conte Giuliano di Lodron, da cui ottenne una figlia, ma dopo qualche anno, rimasta vedova, ella s'invaghì di Cristoforo Frangipani, giovane ventinovenne, bello e biondo, di figura slanciata, dai lineamenti energici, e di carattere risoluto. Egli aveva per diletta *Spes mea in Deo* est, quantunque l'idolo non permettesse neanche allora a coloro che in lui fidavano di cavar gli occhi e tagliare le dita ai cristiani battezzati!

Anche stavolta Massimiliano approvò le nozze, dotando anzi la sposa delle contee di Piv e di Gorizia. La coppia felice — egli alto di statura ed ella piccola, magra e bionda: la prima ed il virgulto l'ombra e l'etere, si ripanava a Blauburg a godersi la luna di miele. Sembra che il fatto di aver ottenuto la moglie dalle mani dell'imperatore non tranquillasse completamente il conte Cristoforo, il quale, alla vigilia di partire per la guerra nel Friuli, scrisse, sapendo che si fosse data in lui per amore o per desiderio del potente loro protettore Massimiliano. Ed ecco Apollonia rivolgersi ad un orafo, magari al proprio fratello Giuliano ch'era stato orfice a Venezia, come testimonio della sua fede, e gli incise la scritta: *Mit Willen Dein Egen*: tutta vostra, mio signore, con la volontà e col cuore: vostra anche di lontano, col corpo e con lo spirito, per sempre, indissolubilmente.

Dalla corrispondenza che il Thode trasse dagli annali sarmidici, appare infatti il grande, lo amaro amore di Apollonia per l'audace condottiero croato. Le sue lettere hanno un sapore d'innocenza che contrasta con la prima parte della sua vita. Amante d'Idola, poi moglie, vedova e madre, Apollonia scrive al suo Cristoforo come farebbe una collegiale al primo amore risalo. Un mese dopo la cattura di lui, ella gli indirizza da Blauburg, ove trovavasi, a Venezia nella corte di palazzo Ducale la prima lettera in lingua italiana: «Poiché, alto o ben natio (nato), signor cordialissimo e carissimo marito, ve sia sempre offerto il mio intero, perpetuo ed inviolabile amor e fede... Gli parla della malfama sua salute, de' suoi dolori, delle speranze di liberazione, della venienza possibile dei servi che la fanno annuire. Poi si raccomanda a «l'Onnipotente Iddio e a Maria sua degnissima Madre, li quali presto ne ajuti insieme sani et con allegrezza; la qual speranza me mantien». Cristoforo, di ritorno, offre in buona prosa natio la sua fede «et amor immutabile, et l'ammonizione di usarsi riguardo: «sapite guardare et guarda». Infine la ringrazia «de le calze negre et calze de tulla», ch'ella gli ha mandato.

Quindi si chiarisce che Apollonia Frangipani unisce lo previdente cura della donna, della madre. Oltre all'alzo ed agli abiti onde prevenire malanni nell'umido del carcere, Apollonia gli rimette «uno par di linzoli, e scusandosi qualora fossero «po grandi over picoli», perchè ella li ha «mandati over larghi o stretti la loro». Cristoforo aveva di riacquistare presto la libertà e la dolce sposa scrive: «la qual cosa dà et dà una grandissima consolazione, subvegno et gran contento al mio tribulato core et inferma

persona in questa mia dolente vita». Sembra infatti ch'ella soffrisse assai, ed i medici le andavano consigliando la cura di Abano come supremo tentativo di guarigione. Ma prima Apollonia vorrebbe rivedere il suo Cristoforo. Chiuso alla Repubblica un salvocondotto per recarsi a Venezia, si duole del rifiuto, e la piena delle sue angosce versa nella carta che indirizza regolarmente all'«alco, nautio signor et gratiosissimo marito».

Finalmente, stanca di attendere, ella si decide: è sprovvista di salvocondotto, il 13 gennaio 1517 Apollonia giungeva a Venezia con quattro donne, un maresciallo di Corte, un medico e ventidue servi. Scese in palazzo Dandolo (attuale albergo Danieli), il giorno 20 ella presentavasi al Doge accompagnata dai principali neogitici tedeschi fra le lagune stabilite. «Era vestita di seta con un mantello di raso nero foderato di martoro, una grossa catena d'oro al collo e una cuffia d'oro alla tedesca». Tre damigelle in abiti neri e cuffia la seguivano camminando una dietro l'altra. Il Sanudo, che la vide, scrisse ch'era una signora dignitosa e di aria rispettabile, «assi bellinella, piccola e magra». Prese il colloquio di vedere lo sposo. Avendo bisogno di consulti medici, desiderava averselo lungo in presenza di lei. Ad una donna innamorata che prega, nessuno può resistere, ed Apollonia ottenne l'intento: ma come fu in carcere, accanto al suo Cristoforo, cacciavasi nel letto di lui rifiutando di più andarsene. Non valsero né preghiere né minacce. «Noi, diceva al Dandolo, siamo da tale ansiosa aspirazione verso l'amatissimo sposo tormentata, che non temiamo né la prigione, né la morte, e dunque più estrema cosa per d'essergli vicina».

Così la contessa Apollonia Frangipani diventava prigioniera volontaria della Repubblica, non interrompendo la prigionia che per recarsi nell'ospedale ad Abano a curare le sue gambe, e però che, tornando, potesse ricuperare il suo posto in carcere.

Intanto il padre di Cristoforo, il cardinale di Gurk, il re di Francia, facevano rotante pratica per la liberazione di Cristoforo. Il 3 settembre 1518 sembra ch'essa fosse decisa per quel giorno stesso, tant'è vero che sul marmo del davanzale della finestra, Cristoforo incideva le seguenti parole che ancora esistono:

(Dal 9 giugno 1514 dimoro): *Inclytus, qua, in foris, in terra, me, de, sedens, in, M.D.XVIII, io, cristoforo, frangipani, chonte, de, vigia, senia, et, modura, et, io, apollonia, chonore, de, sopradito, signior, chonte.*

Viceversa la scarcerazione non ebbe luogo che il 6 gennaio dell'anno appresso. Separatisi con grande tenerezza, il conte Cristoforo partiva per Milano ove veniva rinchiuso in quel castello, ed Apollonia recavasi poco dopo pure a Milano per essere a lui ancora e sempre vicina.

Il bel romanzo d'amore si chiude malinconicamente il 4 settembre 1519 Apollonia soccombe alle infermità fisiche che la travagliavano; e da Milano la sua salma passava a Modrua, nella tomba di famiglia; mentre poco dopo, il 17 ottobre, il conte Frangipani, corrotti due servi del castellano nome, Mondragon, riesciva a fuggire dal castello milanese «dalla parte ove alcuni mulini fanno rumore». Tornato a Venezia ebbe il grado di maresciallo della Carinzia e della Carniola, e riprese a molestare i confini veneziani, approfittando delle incursioni turche, allo scopo di ingrandire i propri domini. Nel 1527 recatosi a combattere in quell'ultima del l'assalto alla fortezza di Varadino, cadeva sotto i colpi di bombarda. Fu sepolto presso la suavia Apollonia. Era già fidanzato con un'altra, l'infelice!

Il ritratto dei due sposi innamorati esiste nelle all'una pala d'altare nella chiesa di Overwella presso Gastein. È opera giovanile del pittore olandese Jan Schovel. Il quadro rappresenta la Sacra famiglia, e parte a parte vedesi san Cristoforo e santa Apollonia: i generosi committenti della tela, che agli all'alto, forte, espressione animata, testa larga e barba brava, ed ella piccola e delicata, di tratti fini, testa rotonda, abbondanti capelli biondi onduli, e un volto che esprime dolce affettuosità, innocenza giovele, e sprante un'aria d'ignaviaevole asse. Tal quale ancora raffigura la sua famiglia, dall'insegna incisa nell'anello *Mit Willen Dein Egen*.

A. CANTILLI



Le feste millenarie a Budapest. — IL CORTEGGIO PEL TRASPORTO DELLA CORONA DI SANTO STEFANO NEL NUOVO PALAZZO DEL PARLAMENTO (fotografia comunicataci dal nostro corrispondente C. de Slop.)



Nel Biellese: Ponte Bagneri (m. 904).

UN'ESCURSIONE NEL BIELLESE.

Nelle afose giornate dell'estate, quando l'aria infuocata ed immobile par che arroventi anche le cellule ultime dei nostri polmoni, si pensa spesso e con vivo desiderio, quasi come un miraggio, alle valli che il fogliame folto dei castagneti rende ombreggiate, e la fresche e dolci scaturigini delle acque fanno deliziose, si sognano i monti che proiettano sul cielo azzurro il duro profilo dei loro contorni, slanciando in alto le loro cuspidi di ghiaccio ed i loro obelischi di granito.

Ho voluto rendere una realtà questo sogno, e mi sono avviato verso il Biellese. Ritornato ora alla città solgiata e rumorosa cercherò di rendere



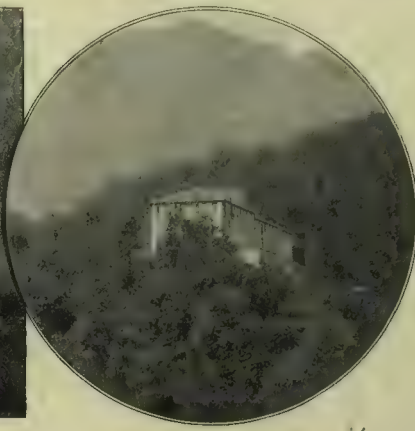
Rosazza (m. 882).

in una rapida sintesi le impressioni di quelle festose visioni di valli verduggianti, dei maestosi o cupi silenzi di quelle cime e delle ingenue leggende che circondano come aureola di poesia i santuari di quella regione. Questo farò col tempo, mi accontenterò ora d'un abbozzo perchè le linee generali del paesaggio non mi sfuggano e rimanga almeno una traccia di quel colore.

Molti ricordano certo i quadri del pittore biellese Lorenzo Delleani; sotto un cielo splendido si elevano imponenti gioiaglie rudi ed aspre anche nel colore, un verde cupo spinta fra i sassi e si adagia sulle ondulazioni più dolci del monte; sotto a questa scena una distesa infinita di piano che si perde nell'orizzonte e si confonde col cielo. Dal monte e dai dirupi scende salmodiando una disordinata processione di montanari. Quelle figure forti di colore spiccano sul fondo delle rocce come nota animata, allo stesso modo che i rododendri e le arnie vivificano il verde scuro delle zolle. Questa impressione ho provata, quando salii a Biella lavoratrice, coi comignoli dei suoi cento opifici, salii a Cossilla, allineata sulla lunga strada, fino ad Oropa. La montagna dei Delleani mi stava dinanzi in tutto il suo rude splendore, nel cupo dei suoi verdi, nella maestà delle sue rocce. Avevo passato appena la borgata di Cossilla, col suo grazioso stabilimento idrotermico; avevo appena svoltato l'angolo della strada dove la cappella di San Ferruccio addita la via che conduce allo stabilimento idrotermico detto di Oropa, che il quadro del Delleani andava svolgendo il ricco e potente nella sua realtà. Ma come lieta improvvisata mi si parò dinanzi la massa imponente dell'ospizio di Oropa. Ero a 1180 metri saliti in vetture, su strada ripida e tracciata, ma sempre bellissima: alte montagne, il Toro, il colle della Colma, il Cimino del Campo ed il



Ospizio di San Giovanni nella Valle d'Andorno (m. 1020).



Santuario di Graglia (m. 812).

VEDUTE DEL BIELLESE (fotografie Besco).

che la prima pietra d'un nuovo castello reale. Il nostro disegno rappresenta il trasporto della corona d'Ungheria nel nuovo palazzo del Parlamento.

Vi si vedono anche, insieme, i ritrattini di schermatori brillantissimi che in Budapest diedero un

TORNEO SCHERMISTICO

di grande importanza. L'egregio Jacopo Gelli, un'autorità in materia, ce ne fornisce le seguenti notizie:

« Or sono vent'anni, quando il maestro Pietro Arnoldo fu chiamato a insegnare scherma italiana all'Università di Graz, in Austria e in Ungheria si schermiva con armi di circa un chilo. Perciò occorreva un vero arsenale di oggetti da riparo. L'Arnoldo si pose ad alleggerire le armi e il corpo di quei tiratori, affinché comprendessero la vera difesa consistere nell'arma. E qualcosa l'Arnoldo ottenne. Però la soddisfazione di aver visto aperta a un altro italiano, Luigi Barbesetti, che recatosi a Vienna senz'appoggio, seppe,

con l'arte sua perfetta e in meno di due anni, far uscire dalla scuola di Neustadt una falange di *official-maestri* formidabili e corretti esecutori del metodo italiano. Arrestati all'evidenza l'Austria, bisognava convincere l'Ungheria. Da ciò l'ultimo torneo internazionale di Budapest.

« Cent'ottanta circa presero parte alle gare. Un solo era francese, Merignac; degli italiani: Giroladini, Noffi e Santelli, maestri; Ceni, Piacenti, Ceccherini, Galli, Bordini, Calabresi e Minas, dilettanti. Gli altri, tutti di scuola ungherese, eccetto una trentina di ufficiali allievi di Barbesetti. Le prove ebbero luogo nella sala dei divertimenti dell'Esposizione Milenaria, all'ombra dell'edificio romano del secolo XVI.

« Il pubblico era eletto; e la gloria era composta delle più spiccate individualità politiche, militari e tecniche dell'Ungheria e di cinque italiani: maestri Barbesetti e Arnoldo, e dilettanti conte Labia, Rizzotti e Gelli. Fu un vero trionfo per la scherma italiana; furono dichiarati vin-

citori: Spada, maestri: 1.^o premio Merignac, un mancio a cui non fa ombra la gloria del padre; 2.^o premio Santelli di Firenze; 3.^o premio Barone Duval de Dampierre, tenente, allievo di Barbesetti. Spada, dilettanti: 1.^o premio Cino Ceni; 2.^o Marco Piacenti; 3.^o Gelli Francesco; tutti di Firenze; 4.^o Saravasy Georg, tenente, allievo di Barbesetti. Nella sciabola, maestri: 1.^o premio Santelli; 2.^o Barone Bothmer, tenente degli ussari; 3.^o Barone Gregori-Amos, tenente, ambedue allievi di Barbesetti. Sciabola, dilettanti: 1.^o premio Ceccherini di Firenze, tenente dei bersaglieri; 2.^o Jányi Gyula di Budapest; 3.^o Ceni Cino, e 4.^o Barone Müller Canillo, tenente, allievo di Barbesetti. Ed ecco un milanese, l'oltre che cinquecentenne Calabrot della « Società del Giardino », che provò come la scherma italiana può essere eseguita benissimo nell'età matura. Ora anche l'Ungheria s'è convinta dell'eccellenza dell'arte nostra. Come ai giornalisti, così agli schermisti

[V. continuazione a pag. 416]



Caricamento con serbatoio ammorbidente introduttivo per diletto con la mano destra.



Caricamento multiplo con pacchetti in uso nel nuovo fucile dell'esercito.



Fuoco a mitragliera col serbatoio.

FUCILE MITRAGLIERA A GAS DEL CAPITANO CEI

Poiché i principali giornali quotidiani hanno già accennato alla ingenuità quanto utile innovazione apportata al fucile dopo lunghi studi dal capitano dei bersaglieri Amerigo Cei di Livorno, crediamo far cosa grata a' nostri lettori pubblicando un tale argomento, né limiti consentiti dal carattere del giornale, i maggiori particolari che si riferiscono a questa innovazione la quale — a quanto sappiamo — è stata presa in favorevole considerazione dalla R. Marina.

E gioverà anzitutto un po' di cronaca sommaria degli studi fatti dall'egregio ufficiale sull'armamento dell'esercito prima di giungere agli odierni risultati; studi nei quali trovò spesso generoso appoggio presso i fratelli Orlando di Livorno. In quel cantiere poté quindi portare a compimento talune invenzioni, come il *calceolo mobile*, inteso ad eliminare il rinculo nel fucile della fanteria e a dargli maggior potenza mediante fortissime cariche; ed eseguire perfezionamenti al fucile Vetterly, a quello di piccolo calibro ora adottato, ed alla sciabola della cavalleria e degli ufficiali delle varie armi.

Vi costruì pure un fucile automatico a ripetizione utilizzata, capace di 100 e più colpi al minuto, e vi attuò la trasformazione del Vetterly in arma a ripetizione, che nel 1887 provocò una lunga polemica a lui favorevole. E fu sua altresì l'idea di ridurre la baionetta a pugnale, modificazione questa che la Germania non tardò ad attuare.

Durante la spedizione S. Marzano per l'Africa avvenuta nell'anno 1887, il Cei sperimentò su vari fucili alla presenza del Barateri e del Baldissera una leva da unirsi alla culatta, affinché il soldato prima dell'attacco alla baionetta avesse modo di sparare tutte le cartucce con l'arma spianata a petto d'uomo.

Son già molti anni che essendosi finalmente riconosciuto il valore della ripetizione, messo in dubbio al principio, si pensò ad aumentare al soldato la dotazione delle cartucce, e a trovare il modo di sparare di seguito tanti colpi senza

staccare il calcio dell'arma dalla spalla. Molti furono i tentativi che a tale scopo si fecero in Italia, Francia, Inghilterra ed America, ma fallirono sempre, non riuscendo a riunire le due precipue doti di un'arma da guerra: semplicità e solidità.

Da noi fecero però discreta prova i fucili a rinculo utilizzato, ma l'introduzione dei nuovi esplodenti e la mobilità necessaria per funzionamento, come coefficienti contrari, fecero abbandonare l'idea.

In Francia si pensò anche a mettere il fucile in comunicazione con lo zaino portacartucce, ma l'imbroglione delle cinghie rendeva il tiro mol sicuro, onde l'espedito abortì. Più fortunato fu il Cei in America, il quale fece un ultimo tentativo mettendo sotto la culatta un manubrio che si muoveva con una molla mentre con l'altra si esegue il tiro. Il mezzo era buono, ma non perfetto perchè il movimento alternativo delle braccia non permetteva di mirare; tuttavia gli americani ne fecero larga applicazione.

Riusciti vani tutti questi tentativi l'idea per qualche tempo rimase allo stato latente, fin quando l'esperimento di un fucile a gas utilizzato, fatto a Firenze alla presenza di S. A. R. il Principe di Napoli e degli ufficiali delle varie armi di quel Corpo d'Armata, dimostrò luminosamente che ormai era risolto il problema. Pertanto l'arma fu sperimentata per ordine del Ministero della Guerra, anche presso il « Comitato delle armi di fanteria », a Parma.

Però essendosi mantenuta molta riservatezza sull'argomento, sorse all'estero un'acra polemica, specie in Francia, dove gli articolisti misero per fino in dubbio l'autenticità dell'esperimento: si parlava di migliaia di colpi al minuto! Un vero fenomeno!

Dopo ciò per qualche tempo non se ne fece più parola, e fu bene; ma intanto il Ministero della Marina, preso in considerazione il nuovo studio, con lodevole iniziativa faceva allestire alla Direzione di artiglieria del 3.^o dipartimento,

un regolare modello sotto la cura dello stesso inventore.

Il fucile-mitragliera, l'arma dell'avvenire tanto desiderata, può dirsi oggi un fatto compiuto, e le esperienze ultimamente eseguite a Spezia sulla regia nave *Italia*, innanzi ad una commissione di scelti ufficiali, hanno dimostrato come l'invenzione del capitano Cei sia destinata a migliorare tutto l'armamento dal revolver al cannone. Da bordo a quella nave, ancorata nel golfo di Spezia, l'inventore sparò a più riprese colpendo sempre, con una grandine di proiettili lanciati con la velocità di 700 metri al minuto secondo, un lontano bersaglio rimorchiato a tutta velocità.

I particolari del fucile non sono ancora ben conosciuti; il principio della invenzione si fonda sull'utilizzazione dei gas dell'esplosione come forza motrice per aprire e chiudere automaticamente, con movimento di va e vieni celerissimo, la culatta.

Certo è però che la mitragliera portatile a gas Cei è precisamente un fucile che spara più o meno colpi secondo il sistema di caricamento che sarà suggerito dall'uso al quale l'arma deve essere destinata.

Quel che sembra desiderabile però si è di poter conseguire maggiore leggerezza, mantenendo integri tutti gli altri requisiti, affinché l'arma sia facilmente portabile in modo da essere praticamente adoperata come armamento di truppe che debbono marciare.

Per maggior chiarimento pubblichiamo tre fotografie dimostranti la manovra dell'arma.

Nino.

Un dispaccio da Roma, in data 19 giugno, annunzia che questo nuovo fucile Cei è definitivamente adottato per la nostra marina militare. Quanto prima si ordinerà la fabbricazione di poco di tali fucili. Verranno fabbricati a Terni; e non sarà necessario un nuovo macchinario, potendo benissimo servire anche l'attuale.

Società Italo-Svizzera
di COSTRUZIONI MECCANICHE
Successore Officina e Fonderia **ED. DE MORSIER**
FONDATA NEL 1860 IN SVIZZERA
Premiata col massimo onore in 37 Esposizioni e Generali.
16 Medaglie d'oro - 15 Medaglie d'argento.
Numerosi diplomi, Medaglie di bronzo, Monzioni, ecc. ecc.
Concorso Internazionale in Parigi. Medaglia d'oro per la migliore Trattore
della Mostra del Ministero d'Agricoltura e Commercio. Medaglia e Grand Prix
di Cultura, 17^a Fiera Medaglia d'oro del Ministero di Agric. e Comm.
LOCOMOBILI e TREBBIATRICI
a due e quattro ruote per mangiuga e piccoli poderi.



Massimo rendimento con minima spesa di combustibile. Costruzione re-
sistente con gran risparmio, e facilità di trasporto anche per pessime
strade in montagna. Locomobili in pronta e in tutti i modelli sempre
apprezzabile brevetti.

217 coppiette vendute del solo piccolo modello
Lattine e solerissimi pronti e richiesti.
Termina e motori idraulici con rendimento dall'80 all'85 per cento. Regolatori
arbitrari, compensatori a frang. Macchine a caldaia a vapor. Specialità
per cavare, Alzavanti, Frang. Impianti elettrici, motori a gas. Numerosi
esperimenti e premiazioni.

È completa la Nuova Edizione illustrata

IL BACIO DELLA CONTESSA SAVINA

ROMANZO DI
ANTONIO CACCIANIGA
Illustrato da **GINO DE BINI**

Gravissimo racconto e pieno di verità e di onestà, scritto
con quel brio, e con quella spensierata disinvoltura che piace tanto
negli opere del Caccianiga. Egli merita l'onore d'una edizione
illustrata, ed il De Bini, che ha il dono singolare ed elegante
segue ed i disegni i racconti, si può dire pacifica per-
fetta, dall'inizio con cui incomincia all'ultimo con cui finisce.

L. 4. - Un volume di 340 pag. in-8 con 40 inc. - L. 4.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.



ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE

1° MAGGIO - 1896 - 15 OTTOBRE

BRAND & C. - LONDRA

Essenza di Bue, di Montone, di Vitello e di Pollo.
Questo estratto contenuto unicamente nel grasso della migliore
stazza, estratto a fuoco, in un liquido senza aggiunta di acqua e d'altra so-
stanza qualsiasi. Essi contengono perciò la proprietà per la più sti-
molanza dei nutrienti della carne, ad a rinvigorisce immediatamente
il cuore e il cervello, senza grasso alcuno e senza l'uso di sale. Le
diete che richiede una direzione più o meno lunga nello stomaco.
Arrivo. Badare alle contraffazioni. Ogni articolo porta la firma
Brand & C. - 11, Little Strand Street, Mayfair, Londra, W.
CASA FONDATA NEL 1835
A. Zanetti, A. Manzoni & C. B. Rossi & C. Dottor L. Zanetti
L. Zanetti, A. Manzoni & C. B. Rossi & C. Dottor L. Zanetti

Il Caso Amerling

Domenico Giurati e Cesare Lombroso
Un volume in-16 di 880 pag. - Lire Tre.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

UNA LIRA BIBLIOTECA AMERLING

IL VOLUME

- | | | | | |
|---|---|---|--|---------------------------------------|
| Abbot (E.).
Maddalena (38). | Revi-Harte.
Racconti collettivi (48). | De Laith (C.).
Vita di Cristoforo Colombo (48). | Jarvis.
L'assassinio nel vicolo della Sordana (141). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Adams (G.).
Giorgio Dossogrande (64). | Richard (A.).
La figlia del signor Le-
gato (101). | Delpit (A.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.).
Il destino di Donato (308). | De Laith (C.).
Il sogno di Donato (308). | Verdard (H.).
Il vero pane dei miliardi (48-30). | Shakespeare.
Falcione (38). |
| Albi (E.).
Ottobre e morte (68). | Cassaniga (A.). < | | | |